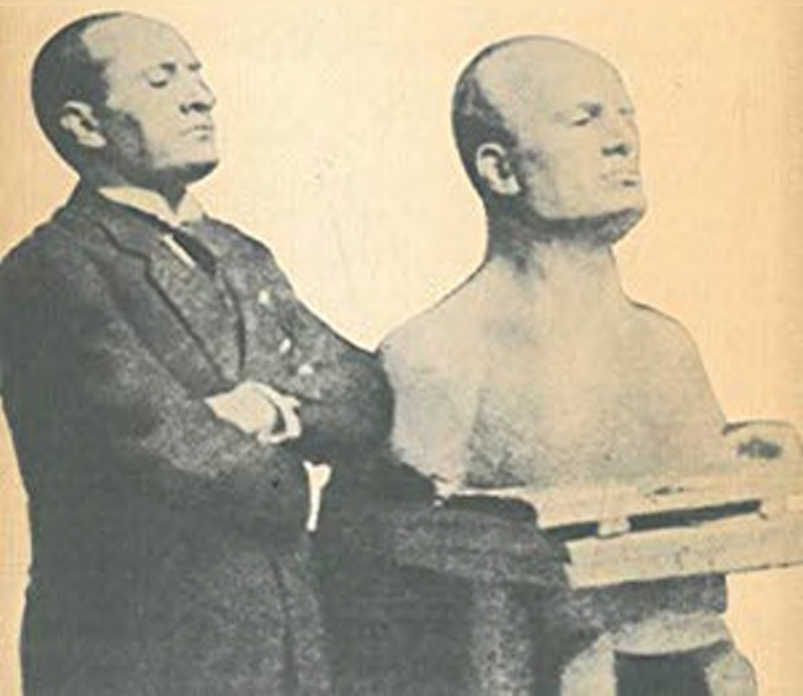
QUADERNI GUARALDI

Un monumento al duce?

CONTRIBUTO AL DIBATTITO
SUL FASCISMO
CON I TESTI ORIGINALI DELLA POLEMICA

MACK SMITH / LEDEEN

Introduzione e repertorio bibliografico
a cura di Piero Meldini

Nella sua **Intervista sul fascismo,** Renzo De Felice, dopo essersi detto straniero in patria, rivolge agli storici italiani le pesanti accuse di « astrattezza » e di « conformismo culturale », profetizzando un ritorno, negli studi sul fascismo, « alle affermazioni apodittiche, alla demonologia, alle interpretazioni basate su un classismo rozzo ed elementare »: di qui la sdegnosa condizione di essere intervistato da uno straniero.

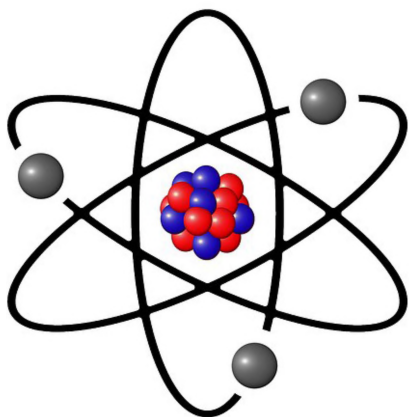
Il saggio di Denis Mack Smith, vera e propria « controintervista », non solo è scritto da uno storico di indiscussa autorevolezza, neppur egli alieno dalla passione delle vaste e minuziose ricerche bibliografiche ed archivistiche, e per di più non marxista (benché sicuramente progressista), ma è opera, per l'appunto, di uno studioso non italiano, anglosassone addirittura, e dunque « fuori — come pretende De Felice — dalle beghe accademiche e politiche italiane ».

Con tutto ciò, la « risposta » di Mack Smith a De Felice, eloquentemente intitolata **Un monumento al duce**, è ancor meno tenera delle altre date in patria, coinvolgendo in un giudizio altrettanto fermo quanto circostanziato, non solo l'**Intervista**, ma anche la monumentale (per definizione) biografia di Mussolini.

La lunga replica di Michael A. Ledeen, l'« intervistatore » di De Felice, che riconferma e irrigidisce ulteriormente le tesi più controverse e « provocatorie » dell'**Intervista,** è seguita dalle severe conclusioni di Mack Smith.

DENIS MACK SMITH è nato nel 1920. Allievo di George Trevelyan a Cambridge, è uno dei maggiori storici del Risorgimento e della storia italiana contemporanea. Fra le sue opere: **Garibaldi e Cavour, Storia della Sicilia, Vittorio Emanuele II** e la fondamentale **Storia d'Italia 1861-1969.** Già insegnante a Cambridge, è attualmente **Senior researche fellow** all'All Soul College di Oxford.
MICHAEL A. LEDEEN è un giovane storico americano. Ha pubblicato, fra l'altro, **L'internazionale fascista.** Attualmente vive e lavora a Roma.

L. 1.500 (1.415)

Realizzato
da
Democrito di Abdera
colui che il mondo a caso pone

Denis Mack Smith
Michael A. Ledeen

Un monumento al duce?

Contributo al dibattito sul fascismo

Introduzione e repertorio bibliografico
a cura di
Piero Meldini

Guaraldi Editore

Indice

Introduzione

Un merito, almeno, va concesso all'*Intervista*[1] di Renzo De Felice: quello di aver acceso, su nodi centrali e su altre questioni non secondarie della interpretazione del fascismo, un ampio e accanito dibattito che ha coinvolto il fior fiore dei nostri « contemporaneisti », da Valiani ad Alatri, da Tranfaglia a Santarelli, da Romeo a Firpo, come anche uomini politici e di cultura quali Amendola, Arfé, Ferrarotti, Basso. Si può essere sostanzialmente d'accordo con Santomassimo che né dall'*Intervista* né dalla più parte delle numerose risposte sono alla fine « scaturite acquisizioni e ipotesi destinate a far progredire la storiografia sul fascismo »[2], e che anzi i contradditori (come pure i difensori) di De Felice, con non molte eccezioni e tenuto pur conto dell'obiettiva strettezza della sede – le due, tre colonne di quotidiano –, poco hanno da invidiargli quanto a sommarietà e perentorietà; resta tuttavia dimostrato che la ricerca storica sul fascismo è ancora lontana dal potersi considerare esaurita e che, pur non mancando dei punti fermi, sarebbe un errore dar tutto, o quasi, per definitivamente acquisito.

[1] R. De Felice, *Intervista sul fascismo,* a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975.

[2] P. Santomassimo, *Senza dubbio fu reazione,* in « Rinascita », 5.9.1975.

Benché sulla maggior parte degli interventi in risposta a De Felice, presi uno per uno, non possa esser dato, per quanto ho detto, un giudizio entusiastico, essi rappresentano tuttavia, *nel loro complesso,* un fatto culturale significativo, permettendoci di trarre un bilancio, per quanto impreciso e incompleto, dello stato attuale degli studi sul fascismo e delle questioni più vive e controverse (nonché di quelle tuttora più confuse): da questo punto di vista tutti quanti gli interventi hanno un loro senso e una loro utilità, magari di segno negativo, sicché ci sembra non privo di interesse – dopo una decantazione di qualche mese, in occasione della pubblicazione della « risposta » di Denis Mack Smith e della « controrisposta » di Michael A. Ledeen – riesumare quel dibattito. Si aggiunga che alcuni contributi, soprattutto quelli meno « a caldo », hanno avanzato ipotesi relativamente nuove e feconde che, seppur attendono di essere documentate e sviluppate, possono già fin d'ora servire nell'interpretazione di alcuni aspetti generali e particolari del fascismo.

Certamente importante sul piano delle indicazioni generali e di metodo è – a nostro avviso – l'intervento di Giorgio Amendola [3]; premesso il proprio esplicito, generale disaccordo con le tesi di De Felice, Amendola aggiunge tuttavia – in polemica con Ferrara [4] – che quel « disgusto », quella « ripugnanza morale » a fare la storia del fascismo confessata da Croce nel 1950, va considerata solo una « discutibile posizione personale »

[3] G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo,* in « L'Unità », 20.7.1975.

[4] G. Ferrara, *Il fascismo? C'è il rischio di « capirlo » troppo,* in « Il Giorno », 8.7.1975.

da superare senza la minima esitazione: « non fare la storia del fascismo – egli scrive – significa condannarsi a non comprendere le ragioni dell'avvento e della durata del fascismo, e la natura della pesante eredità che esso ha lasciato e che ancora oggi avvelena la vita del popolo italiano ». Di più: il fascismo va studiato in maniera rigorosa (individuandone i « caratteri specifici » e le « interne contraddizioni ») e assolutamente spregiudicata, così come in maniera spregiudicata e non agiografica va investigato l'antifascismo (al fascismo dialetticamente connesso, al punto che rifiutarsi di fare la storia dell'uno significa condannarsi a non fare neppure la storia dell'altro), indicandone con « critica severa, condotta senza false pietà », i pesanti « limiti storici ».

Quest'ultima indicazione – la più interessante, secondo noi, dell'intervento di Amendola, e che vorremmo fosse estesa allo studio della stessa Resistenza –, trova largamente concorde Gaetano Arfé [5], mentre Pavone rimarca anch'egli le carenze e le latitanze della « cultura marxista » [6]. In effetti, mentre la storiografia sul fascismo, in particolare negli ultimi anni, si è arricchita di varie e notevoli opere che hanno non di rado, anche senza il soccorso di De Felice e della sua « scuola », messo in soffitta vecchi luoghi comuni, respinto tradizionali scorciatoie interpretative, costruito « modelli » fin troppo raffinati (sicché l'accenno defeliciano a risorgenti tentazioni demonologiche [7] appare pretestuoso e presuntuoso), la ricerca storica sull'antifascismo (e – aggiungo – sulla Resi-

[5] G. Arfé, *Non aver paura della storia,* in « Avanti! », 27.7.1975.
[6] C. Pavone, *De Felice: il fascismo incomprensibile,* in « Il manifesto », 20.7.1975.
[7] *Cit.*, p. 114.

stenza) registra gravi ritardi. Non che manchi una pubblicistica, anche ampia, sull'argomento: siamo però ancora alla memorialistica, alla cronaca, agli studi locali, ovvero alle sintesi acritiche ed edificanti: quel che manca non è una letteratura « retorica e celebrativa, che non corrisponde alla realtà »[8], ma, precisamente, una storiografia rigorosa e adeguatamente severa, che si doti di decorosi criteri interpretativi.

Ha certo ragioni da vendere Giovanni Ferrara quando lamenta che si abbia tuttora « una visione sommaria e strutturalmente deficiente della storia dei movimenti e delle forze democratiche dal 1914 in poi »[9]: purché questo appunto, giustissimo, non nasconda – come può sembrare – la proposta di un baratto, assolutamente inaccettabile, fra lo studio del fascismo e quello dell'antifascismo: proposta che rispolvera « disgusti morali » – soggettivi, equivoci e pericolosi (pericolosi, intendo, proprio ai fini della militanza antifascista). Altrettanto giusto appare il richiamo di Ferrara alla necessità di non « saltare », nello studio del fascismo, « il momento dell'antifascismo »: richiamo senz'altro opportuno e condivisibile, ma che temo possa discendere in qualche modo, paradossalmente, da stereotipi arcaici circa l'« obiettività » dello storico, quasi non fosse possibile una storia del fascismo insieme rigorosamente « obiettiva » (nel senso necessariamente relativo del termine) e rigorosamente antifascista, e, fra le due alternative, si esortasse a scegliere la seconda.

Che il rapporto (e non l'antitesi) storiografia-politica sia poi molto complesso e sicuramente

[8] G. Amendola, *cit.*
[9] *Cit*

non risolvibile con una battuta, me ne rendo perfettamente conto: certo non soddisfano né l'opzione di De Felice per una storiografia « spoliticizzata » [10] ed asettica, né l'ovvia obiezione di Tranfaglia che « gli studi di storia contemporanea, comunque siano condotti, hanno implicazioni politiche » [11] e che tutto si ridurrebbe, in sostanza, alla « scelta » e all'« uso corretto », da parte del ricercatore, « delle fonti » e all'« onestà nel mostrare al lettore la differenza tra dati di fatto accertati e interpretazioni che ne scaturiscono »; riconosciuta tranquillamente l'impossibilità *tout court* di « esorcizzare » la politica, ci sembra abbastanza pertinente l'osservazione di Signorile che le « ricerche storiografiche [...] incidono nella politica militante, si trasformano in argomenti, divengono materiale nella costruzione di una linea generale di azione » [12]: parole che aprono un piccolo spiraglio sulla correlazione e l'interscambio fra questi due aspetti della « sovrastruttura ».

La novità interpretativa di maggior peso dell'*Intervista*, come anche la più controversa, è il rapporto istituito tra fascismo e ceti medi cosiddetti « emergenti »: ribaltando un'interpretazione « classica » del fascismo delle origini – la cui prima formulazione rimonta a Mondolfo (1922), a Salvatorelli (1923), a Dorso (1925) e, parzialmente, a Gramsci (1921-'22) (non tralasciando alcuni acuti osservatori di parte fascista [13]) –, che lo vuo-

[10] *Cit.*, pp. 113-4.

[11] N. Tranfaglia, *Cosa fu il fascismo,* in « Il Giorno », 23.7.1975.

[12] C. Signorile, *Le pericolose sopravvivenze del fascismo di regime,* in « Avanti! », 3.8.1975.

[13] V., p. es., l'interessante operetta di E. Ceci, *Perché nacque il Fascismo. Il dovere delle classi medie,* Tip. Moderna, Napoli 1923 (ne ho riprodotto un brano in *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia 1900-1973,* Guaraldi, Firenze 1973, pp. 198-200).

le movimento di ceti intermedi proletarizzati e pauperizzati, « declassati » in una parola (interpretazione con cui sembrava solidale il De Felice dell'antologia *Il fascismo* [14] e, ancora, quello di *Mussolini il fascista* [15]), il De Felice dell'*Intervista* definisce il fascismo (quanto meno il « fascismo movimento ») « espressione di ceti medi emergenti » [16]: non quindi strati sociali travagliati da una guerra e da una crisi economica, da un processo comunque involutivo, ma una « nuova classe » in ascesa. La novità non è di poco conto ed è anche, riferita al fascismo (si tenga presente il puntuale richiamo di Signorile [17] alla storiografia anglosassone e al suo interesse verso la *rising gentry*), « assoluta », anche se a me ricorda vagamente una delle prime analisi sul fascismo: quella, datata 1921, di Mario Missiroli [18].

Quali siano, poi, questi « ceti medi emergenti », De Felice non lo spiega; ci provano bensì alcuni suoi interlocutori: per Bocca « il ceto medio emergente c'era, eccome, era fatto dei nostri padri, maestri o ragionieri, geometri o periti tecnici, negozianti od operai specializzati; e da noi, loro figli » [19], cioè da quella stessa piccola borghesia impiegatizia, professionistica, bottegaia e studentesca che si era finora universalmente e pacificamente convenuto – da Bocca non meno che dagli altri – di definire « una massa di spostati, di scontenti » [20];

[14] R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970.

[15] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 2 voll., Einaudi, Torino 1966-'68 (v. in particolare le pp. 5 e sgg. del vol. II).

[16] *Cit.*, p. 30.

[17] *Cit.*

[18] M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921.

[19] G. Bocca, *Parla uno che c'era*, in « Il Giorno », 27.7.1975.

[20] G. Bocca, *L'Italia fascista*, Mondadori, Milano 1973, p. 13.

per Romeo, invece, tali ceti emergenti andrebbero identificati, in sostanza, con le nuove leve tecnocratiche, efficientistiche e razionalizzatrici; per lui, inoltre (che allude a « certi gruppi liberisti », ai « grandi tecnici dell'agricoltura », a « innovatori intelligenti della finanza e dell'industria », agli « uomini dell'IRI), « questa impostazione [di De Felice] riesce a rendere ragione di una serie di fatti che finora non riuscivano a trovare una loro collocazione nel quadro delle interpretazioni correnti »[21]. Né l'una né l'altra di queste esemplificazioni convincono totalmente (ma la seconda ha almeno il pregio di mettere nuova carne al fuoco): è certo, tuttavia, che si avverte la carenza di serie e documentate analisi dell'evoluzione delle classi sociali in quest'ultimo settantennio, sicché la tesi di De Felice, ancorché allo stato di prima intuizione e per parecchi versi sospetta, non va respinta con orrore: che gli serva per porre l'enfasi sul « fascismo movimento » e sui suoi caratteri « rivoluzionari », è un fatto: ciò non toglie che, per esempio, vada verificata l'ipotesi se il fascismo non coincida con l'inizio del processo di « terziarizzazione » acuta del nostro Paese[22]. Estremamente opportuna, comunque, – proprio perché fa saltare l'equivoca connessione defeliciana fra « ceti emergenti » e preteso volto rivoluzionario del « fascismo movimento » –, e feconda al di là della polemica giornalistica, è la precisazione di Franco Gaeta che « il movimento non è affatto individuabile su una base siffatta » e che

[21] G. Romeo, *No al linciaggio,* in « Il Giornale », 19.7.1975.

[22] Alludo alle discusse, ma stimolanti ipotesi di P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali,* Laterza, Bari 1974; cfr. anche le obiezioni di L. Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia,* Savelli, Roma 1975, e di L. Ricolfi, *A proposito del « Saggio » di Sylos Labini,* in « Quaderni piacentini », novembre 1975, 57.

gli eventuali « ceti medi emergenti sono stati integrati (come desideravano) nella vecchia struttura [statuale] » [23], ovvero che i rapporti della « nuova classe » dei tecnocrati – ammessane cautamente l'esistenza – sono tutti e soltanto con quello che De Felice definisce il « fascismo regime ».

La distinzione tra « fascismo movimento » e « fascismo regime » è un'altra delle tesi dell'*Intervista* su cui si è più ampiamente e vivacemente dibattuto. Da alcuni è stata respinta: per Ferrarotti, ad esempio, « la fase carismatica innovativa e la fase di consolidamento routinizzato, sono due aspetti del fascismo, due facce che non sono scindibili »; e precisa ulteriormente: « si possono distinguere, ma solo sul piano analitico o ideal-tipico, come espediente astratto che aiuti a raccogliere e a mettere ordine nella selva dei dati empirici di per sé slegati e frammentari » [24].

A mio parere la distinzione (che, per inciso, è solo terminologicamente nuova, coincidendo *grosso modo* con quella, operata da Bobbio [25], fra « conservatori » ed « eversivi ») è invece non solo legittima, ma produttiva, anche se per ragioni opposte a quelle per cui De Felice l'ha introdotta: non, cioè, per identificare meglio « quel tanto di " rivoluzionarismo " che c'è nel fascismo stesso, e che tende a costruire qualcosa di nuovo », « la componente *morale* a fianco di quella *materiale* » [26], ciò per cui il fascismo sarebbe « frattura » rispetto al prefascismo (come anche al post-

[23] F. Gaeta, *Ceti emergenti e ceti sommersi,* in « Avanti! », 27.7. 1975.

[24] F. Ferrarotti, *Gli storici e il fascismo,* in « Paese Sera », 14.7.1975.

[25] N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento,* in AA. VV., *Storia della letteratura italiana,* vol. IX, Garzanti, Milano 1969, pp. 200-2.

[26] *Cit.,* p. 29.

fascismo), e dunque per privilegiare e al limite riabilitare il « movimento » contro il « regime », ma, al contrario, proprio per cogliere meglio le tappe forzate della dissoluzione del primo nel secondo, il fallimento dello sforzo, ambizioso e velleitario, di estendere alla società « l'egemonia fascista nelle strutture dello Stato », di « fascistizzare » la società, di creare l'« uomo nuovo » [27], e, soprattutto, per prendere piena coscienza degli elementi di *continuità*, col passato e col futuro, del « fascismo regime » (ciò che più infastidisce, non a caso, l'autore dell'intervento più rozzo e storiograficamente sgrammaticato dell'intera *querelle:* il democristiano Domenico Sassoli [28]).

Ché se si volesse seguire seriamente Renzo De Felice a caccia di una peregrina linea di continuità e di coerenza rivoluzionaria e progressista interna al fascismo, obiettato – con Valiani – che « una distinzione del genere può essere fatta per tutta una serie di partiti [...]; s'intende che nessun regime può mai attuare tutto quello che è iscritto nel programma del movimento » [29], decisiva appare poi l'identificazione di chi, tra i fascisti, militava nel « movimento », o – è forse più esatto dire – nell'ala eversiva: com'è noto e come Santomassimo brillantemente elenca, null'altri che « ex-manganellatori, sindacalisti, letterati di provincia, giovani corporativisti, *ras* emarginati ed altro personale di volta in volta all'opposizione nei confronti degli indirizzi del regime, e non sempre per motivi politici, al di là delle giustificazioni di facciata » [30].

[27] V. l'*art. cit.* di C. Signorile.

[28] D. Sassoli, *Terrorismo culturale,* in « Il Popolo », 13.7.1975.

[29] L. Valiani, *No, il fascismo fu proprio nero,* in « Corriere della Sera », 5.7.1975.

[30] *Cit.*

« La verità – aggiunge Santomassimo – è che dopo il 3 gennaio 1925 esiste solo il *regime* e solo su di esso si può fare storia ». L'affermazione è, nella sostanza, corretta: porre sullo stesso piano il grande blocco sociale e politico del « regime reazionario di massa » e una minoranza confusa, eterogenea e folcloristica (così come, per altro verso, attribuire pari o più importanza alle « carte segrete » e agli sfoghi estemporanei ed intimistici di Mussolini o di qualche altro gerarca che agli atti *ufficiali* del regime) significa indubbiamente votarsi a cadere nelle interpretazioni più spericolate ed eccentriche. Ciò non toglie, beninteso, che vada incoraggiata un'analisi seria e scrupolosa delle articolazioni politiche, ideologiche e culturali interne al fascismo [31], delle correnti, sotto-correnti, gruppi, gruppuscoli e singole individualità, delle loro origini e ascendenze, del loro sviluppo e dei loro rapporti, al di là di distinzioni troppo generali e generiche, e perciò utilizzabili solo provvisoriamente, quale quella, appunto, tra « fascismo movimento » e « fascismo regime ».

Ma tale distinzione (di per sé legittima – come abbiamo visto), e così pure il collegamento del « fascismo movimento » con i « ceti medi emergenti », servono a De Felice per compiere un ulteriore passo avanti: per catalogare il « vero fascismo » – come altrove lo chiama –, anche ben oltre la fase « sansepolcrista », fra i movimenti politici « di sinistra », intanto col presentare quella fascista come una vera e propria « rivoluzione » [32] (e pochissimo ci scandalizzeremmo per l'uso improprio del termine, se De Felice non lo impie-

[31] Un primo approccio, parziale e un po' « scolastico », ho tentato nell'Introduzione alla citata antologia *Reazionaria,* pp. 30-41.

[32] *Cit.,* pp. 40-1.

gasse in senso tutt'altro che « etimologico », denotativo, ma anzi schiettamente connotativo), e, più oltre, coll'appiccicare al fascismo l'etichetta di « democrazia totalitaria » [33], introdotta dallo storico israeliano Jacob Talmon [34] – com'è noto – per designare, nei loro antecedenti ideologici, le cosiddette « democrazie popolari ». Qui non si hanno divergenze sostanziali tra gli interlocutori di De Felice: se si eccettua il solito Sassoli (che peraltro neppure capisce bene di cosa si stia parlando [35]), tutti – da Tranfaglia a Valiani, a Romeo – respingono come arbitrario ed « assurdo » [36] il collegamento: è perfino ovvia l'obiezione di Leo Valiani che se « il fascismo era stato di sinistra alle sue origini, [...] aveva cessato di esserlo, spostandosi all'estrema destra, ben prima di diventare *totalitario* » [37].

Anche questo stravagante collegamento, d'altro canto, non è fine a se stesso, ma è il traballante sostegno della frattura verticale – operata da De Felice – tra fascismo e nazismo. Che sia metodologicamente corretto ed utile non accontentarsi di un'identificazione meccanica e sbrigativa e mettere in luce i caratteri distintivi dei due fenomeni, non c'è dubbio; presentarli come antitetici è però, oltre che oggettivamente impossibile, altrettanto (se non più) grossolano.

[33] *Ivi*, pp. 105-6.

[34] J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1952.

[35] « La cultura ufficiale non perdonerà mai a De Felice [...] di aver ricordato che il fascismo, prima di spostarsi a destra, nacque a sinistra » (*cit.*): come se fosse davvero questa la « scoperta » di De Felice e la materia del contendere!

[36] N. Tranfaglia, *La pugnalata dello storico*, in « Il Giorno », 6.7.1975.

[37] *Cit.* [il corsivo è nostro].

Per De Felice il fascismo è animato da un « ottimismo vitalista », mentre il nazismo è segnato da un « pessimismo tragico » [38]; nel primo « c'è l'idea di progresso », nel secondo « l'idea del ciclo » [39]; « i regimi di tipo fascista [...] vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase di civiltà », invece « l'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo » [40]; insomma: il fascismo « si riallaccia a certo radicalismo di sinistra » e il nazismo « al radicalismo di destra » [41]: un fenomeno sostanzialmente di segno « rivoluzionario » contrapposto ad un fenomeno integralmente reazionario.

Va detto, intanto, che parecchie affermazioni non soltanto non sono sorrette da alcuna pezza d'appoggio, ma risultano assolutamente arbitrarie: non è vero – e lo rilevano Lyttelton [42] e Valiani [43] – che al nazismo l'« ottimismo vitalista » fosse totalmente estraneo: si pensi solo al motto « *Kraft durch Freude* » (« La forza attraverso la gioia ») dell'organizzazione dopolavoristica nazionalsocialista; ancor meno vero è che il nazismo non coltivasse l'ambizioso proposito di costruire l'« uomo nuovo »: « Di " uomo nuovo " – nota Tranfaglia – parlavano sia il fascismo che il nazionalsocialismo: e per l'uno come per l'altro l'" uomo nuovo " mitizzato e propagandato era un misto di pseudo virtù tradizionali e di attributi nuovi attinti dall'irrazionalismo degli inizi del ventesimo secolo » [44].

[38] *Cit.*, p. 103.
[39] *Ivi*, p. 102.
[40] *Ivi*, p. 41.
[41] *Ivi*, p. 54.
[42] A. Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così*, in « L'Espresso », 29.6.1975.
[43] *Cit.*
[44] *Cit.*

Ma, anche se le asserzioni di De Felice fossero esatte, il gioco degli « opposti estremismi » funzionerebbe egualmente male. Non è su queste basi tutte « culturali » e « ideali » (o non è tanto su queste) che si può fondare l'analisi dei rapporti – siano essi d'antitesi, di comunanza o d'identità – tra fascismo e nazismo: quel che è « troppo assente dal quadro di De Felice » è proprio – come osserva Lyttelton – « la dura realtà dello squadrismo e della lotta di classe » [45], mentre Tranfaglia invita a non scordare (trascurabile particolare!) che ciò che accomuna i due movimenti consiste « innanzitutto nel ruolo che [...] ebbero di riportare al potere – contro l'ascesa del movimento operaio – classi sociali e forze economiche che tendevano a declinare » [46].

« È [...] lo scivolare sopra i problemi reali di storia della società [...] che porta De Felice a questi confronti e a queste distinzioni, meramente ideologiche e come tali sfuggenti e ribaltabili » [47]: la conclusione di Pavone coglie nel segno e dà conto delle altrimenti incomprensibili stravaganze interpretative di De Felice; un'altra delle quali è l'esclusione di ogni rapporto tra « fascismo storico » e neofascismo.

Per De Felice lo stesso termine « neofascismo » sarebbe assolutamente improprio: esisterebbe, invece, da una parte la « maggioranza silenziosa » (il MSI-Destra Nazionale e le frange sedicenti « apartitiche » e « apolitiche ») e, dall'altra, la costellazione dei gruppuscoli neo*nazisti* [48]; né l'una né gli altri, per opposte ragioni, avrebbero le loro

[45] *Cit.*
[46] *Cit.*
[47] *Cit.*
[48] *Cit.*, pp. 93 sgg.

radici nel « fascismo storico » (o, quanto meno, nel « fascismo movimento »).

Sia Tranfaglia che Pavone [49] sottolineano la gravità politica di un'analisi che, per dirne una, esclude qualsiasi legame tra il partito di Almirante e i gruppetti della cosiddetta « destra extraparlamentare » (mentre sarebbe il caso, semmai, di individuare le ramificazioni eversive anche *al di là* del MSI), e non hanno tutti i torti. In sede di interpretazione storica, però, ciò avrebbe un'importanza relativa (anche se sarebbe stolto negare – lo si è già visto – un preciso nesso con la politica); conta invece parecchio che la tesi di De Felice sia, sul « puro » terreno storiografico, assolutamente inaccettabile. Il « fascismo storico » ha notoriamente molte facce, sicché molti se ne sono spartita l'eredità (non a caso si parla di « continuità »); il Movimento Sociale, d'altro canto, come pure il radicalismo di destra (così diffuso – si badi – solo dalla fine degli anni Sessanta), discendono « per li rami » non di tutto il fascismo – si può benissimo convenirne –, ma specialmente del fascismo repubblichino, « un fascismo – nota acutamente Santomassimo – già subalterno e minoritario all'interno della società italiana e che, proprio dalla consapevolezza di questo isolamento, trae quei caratteri di demagogia e di aggressività che ne contraddistingue l'esperienza » [50]; sono cioè gli eredi, paradossalmente, di quel « fascismo movimento » (ricoagulatosi nella RSI in un sogno impossibile di « ritorno alle origini » e di rigenerazione « sansepolcrista ») che De Felice recupera come « rivoluzionario », « progressista », « illumi-

[49] *Artt. citt.*
[50] *Cit.*

nista », « ottimista », « giovane », contro il « fascismo regime ».

Che De Felice abbia inteso riabilitare Mussolini e il fascismo, che sia « il Plebe storiografico » [51], è affermazione, più che « ingiusta », gratuita e superficiale, così come è allarmismo poco giustificato temere la pericolosità politica dell'*Intervista* (che pure è un *sintomo* che non va trascurato). Neppure si può credere, per contro, che le tesi defeliciane, anche le più avventate e inaccettabili, dipendano da umori momentanei, dalla foga del colloquio con Ledeen, ovvero dalla comprensibile mancanza di rigore e approfondimento del « testo parlato ». Ciò che emerge chiaramente dall'*Intervista* è una linea interpretativa sì malamente esposta, ma relativamente precisa e coerente quanto riduttiva, schematica e intrinsecamente debole; una linea la cui costituzionale carenza di spessore storiografico dipende in larga misura dal metodo di lavoro stesso – peraltro lodatissimo [52] – di Renzo De Felice, infaticabile esploratore di patri archivi, feticista del documento – meglio se inedito: non è casuale, in proposito, la sua insistenza sulla necessità di ricerche « propedeutiche » [53], la sua polemica contro i « grattacieli su palafitte » [54], perfino il suo rimandare i libri già scritti ai libri da scrivere [55], non per obiettiva necessità di revisione

[51] La battuta (niente di più, in effetti) è di Angelo d'Orsi (*Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, I, in « Quaderni piacentini », luglio 1975, 56, p. 123).

[52] M. A. Ledeen, nella sua replica a Mack Smith, parla addirittura di « metodo esemplare di studio ».

[53] Cfr. la Prefaz. di R. De Felice a P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Bari 1975, p. XI.

[54] *Cit.*, p. 25.

[55] *Ivi*, pp. 20-1.

storiografica, ma alla ricerca di un'« interpretazione impossibile ». È quanto puntualizza Mack Smith quando osserva che « la preoccupazione ossessiva di abbondare in documenti ha interferito col lavoro fin quasi ad inibire la ricerca di plausibili criteri interpretativi ». Insomma: è nonostante tutto facile far confusione sulle proporzioni del « regime » (e, viceversa, del « movimento »), quando un appunto del duce (di cui non si nega affatto l'importanza) finisce per pesare quanto tutte le leggi, gli atti parlamentari, le risoluzioni del Gran Consiglio, la pubblicistica ufficiale e ufficiosa; è il lungo soggiorno di De Felice negli scantinati del fascismo, che gli ha fatto perdere di vista l'intero edificio.

L'*Intervista* rappresenta in qualche modo il tentativo – abortito – di emergervi, di proporre un'interpretazione del fascismo « scientifica » ed originale, all'altezza della ponderosa biografia di Mussolini; e rappresenta anche, per esplicita dichiarazione dell'autore [56], un'occasione di dibattito (poi magari, all'atto pratico, rifiutato [57]), e non c'è dubbio che la « provocazione » sia stata raccolta: è certo un merito limitato e che non può in alcun modo coprire le eccentricità e le deficienze interpretative, ma è pur sempre un merito quello di aver offerto ampio materiale – col vespaio che ha suscitato – a chi voglia fornire (come suggerisce d'Orsi) un « contributo ad una storia degli intellettuali italiani » [58].

Come si inserisce in questo dibattito l'ampia

[56] *Ivi*, p. 26.

[57] V. l'intervista concessa da De Felice a F. Perfetti de « Il Settimanale » (*Mussolini e il professore*, 23.7.1975) e le fiere proteste per il « linciaggio » a cui – a suo dire – sarebbe stato sottoposto.

[58] A. d'Orsi, *Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, II, in « Quaderni piacentini », novembre 1975, 57, p. 119.

« risposta » di Denis Mack Smith? Indubbiamente si tratta di un intervento « esterno », nel senso che lo storico inglese si rivolge a « lettori non italiani » – come chiarisce egli stesso: di qui, per esempio, lo spazio perfino eccessivo dedicato all'esame della politica estera fascista e a quello dell'atteggiamento della stampa britannica nei confronti di Mussolini e del fascismo. Lo stesso dicasi della replica di Ledeen, l'« intervistatore » di De Felice, la cui scarsa chiarezza concettuale e terminologica, tra l'altro, affaccia il sospetto di un intervento defeliciano anche nella rielaborazione delle domande).

Mack Smith è, oltre che uno studioso di tutta autorevolezza, certamente « fuori – come desidera De Felice – dalle beghe accademiche e politiche italiane » e soddisfa anche l'altra richiesta di De Felice di discutere non tanto i temi dell'*Intervista*, quanto il suo lavoro principale. Ciononostante, la « risposta » di Mack Smith, eloquentemente intitolata *Un monumento al duce*, è estremamente severa, e indebolisce certamente le pesanti e indiscriminate accuse preventive di « astrattezza » e di « conformismo culturale » rivolte da De Felice agli storici italiani, le sue gratuite profezie di un ritorno, negli studi sul fascismo, « alle affermazioni apodittiche, alla demonologia, alle interpretazioni basate su un classismo rozzo ed elementare » [59].

Le « interpretazioni " demonologiche " del fascismo – nota giustamente Santomassimo – [...] ormai esistono solo come teste di turco nelle battaglie culturali della destra italiana » [60]. Il rifiuto

[59] *Cit.*, p. 114.
[60] *Cit.*

di una storiografia scolastica, acritica e manicheista data anche da noi, forse ad insaputa di De Felice, da vari anni, sicché la sua lezione di « coraggio » e di « anticonformismo » intanto arriva in ritardo, incantando solo gli sprovveduti, e poi – dato il segno di quell'« anticonformismo » – finisce per dare una mano agli anticomunisti impenitenti, agli « antifascisti » per bene, ai paladini dell'« obiettività storica », ai dinosauri dell'« apoliticità », ai cultori della moda deleteria dei *revivals* e degli « *italian graffiti* ».

Piero Meldini

Nota bibliografica

Per un migliore orientamento del lettore diamo qui di seguito l'elenco, in ordine cronologico, degli interventi più importanti nella polemica sull'*Intervista* di Renzo De Felice, a parecchi dei quali si fa riferimento nell'Introduzione al presente volume.

Articoli

A. Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così,* « L'Espresso », 29.6.1975.

L. Valiani, *No, il fascismo fu proprio nero,* « Corriere della Sera », 5.7.1975.

N. Tranfaglia, *La pugnalata dello storico,* « Il Giorno », 6.7.1975.

P. Alatri, *Il nero c'è ma non lo vede,* « Il Messaggero », 8.7.1975.

G. Ferrara, *Il fascismo? C'è il rischio di « capirlo » troppo,* « Il Giorno », 8.7.1975.

L. Basso, *Quante omissioni ed errori nel suo fascismo,* « Il Giorno », 12.7.1975.

D. Sassoli, *Terrorismo culturale,* « Il Popolo », 13.7.1975.

F. Ferrarotti, *Gli storici e il fascismo,* « Paese Sera », 14.7.1975.

L. Firpo, *Ristudiando il fascismo,* « La Stampa », 18.7.1975.

R. Romeo, *No al linciaggio,* « Il Giornale », 19.7.1975.

G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo,* «L'Unità», 20.7.1975.

C. Pavone, *De Felice: il fascismo incomprensibile,* « Il manifesto », 20.7.1975.

D. Sassoli, *Le esigenze politiche della cultura,* « Il Popolo », 21.7.1975.
L. Valiani, *Polemica su fascismo e antifascismo,* « Corriere della Sera », 23.7.1975.
A. Benedetti, *Anatomia di un ventennio,* « Corriere della Sera », 23.7.1975.
N. Tranfaglia, *Cosa fu il fascismo,* « Il Giorno », 23.7.1975.
G. Arfé, *Non aver paura della storia,* « Avanti! », 27.7.1975.
F. Gaeta, *Ceti emergenti e ceti sommersi,* « Avanti! », 27.7.1975.
G. Bocca, *Parla uno che c'era,* « Il Giorno », 27.7. 1975.
A. d'Orsi, *Le tesi di De Felice sul fascismo sono l'approdo di una parabola di destra,* « Quotidiano dei lavoratori », 29.7.1975.
F. Ferrarotti, *Nessun rogo per le idee di De Felice,* « Paese Sera », 31.7.1975.
E. Forcella, *Non merita tanto rumore il libretto di De Felice,* « Il Mondo », 31.7.1975.
C. Signorile, *Le pericolose sopravvivenze del fascismo di regime,* « Avanti! », 3.8.1975.
E. Santarelli, *L'interpretazione del fascismo,* « L'Unità », 5.8.1975.
E. Santarelli, *Le basi del fascismo,* « L'Unità », 7.8. 1975.
L. Firpo, *I due volti del fascismo,* « La Stampa », 20.8.1975.
G. Spadolini, *La polemica sul fascismo,* « Nuova Antologia », n. 2096, agosto 1975.
R. Romeo, *Osservazioni sull'intervista di De Felice,* « Nuova Antologia », n. 2096, agosto 1975.
P. Santomassimo, *Senza dubbio fu reazione,* « Rinascita », 5.9.1975.
F. Canfora, *La colpa è di Rousseau,* « Il Ponte », 30.9.1975.
A. d'Orsi, *Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo,* « Quaderni piacentini », nn. 56 e 57, luglio e novembre 1975.

V. Titone, *Mussolini e un quarantennio di storia italiana,* « Nuova Antologia », n. 2099, novembre 1975.

Dibattiti

« L'Espresso » del 29.6.1975 ospita un dibattito sull'*Intervista* a cui partecipano, oltre a R. De Felice, G. Procacci e G. Galasso (*Quel Mussolini lì era un po' di sinistra?*).

Un dibattito televisivo con la partecipazione di R. De Felice, G. Manacorda, R. Romeo, G. Arfé, A. Garosci, è stato trasmesso la sera del 21.7.1975.

Interviste

Fra le numerose interviste a De Felice citiamo quelle rilasciate a F. Orlando de « Il Giornale » il 19.7. 1975 (*Le accuse sono infondate*), a F. Perfetti de « Il Settimanale » il 23.7.1975 (*Mussolini e il professore*), e a « Panorama » il 31.7.1975.

Il 28.12.1975 D. Mack Smith ha rilasciato un'intervista a R. Gervaso de « Il Resto del Carlino » sulla sua « risposta » a De Felice (*L'Italia vista da Mack Smith*).

Sulla stampa inglese

La recensione di D. Mack Smith all'*Intervista* e all'ultimo volume della biografia di Mussolini è apparsa sul n. 3842 del « Times Literary Supplement » del 31.10.1975 col polemico titolo *Un monumento al duce.* Il 14.11.1975 è stata pubblicata l'imbarazzante lettera del filofascista R. MacGregoe Hastie, seguìta, il 19.12., dall'intervento di G. Simonetti. Ancora sul « TLS » del 9.1.1976 è stata pubblicata la lunga risposta a Mack Smith dell'« intervistatore » di De Felice, lo storico americano M. A. Ledeen; la replica di Mack Smith è apparsa, infine, sul numero del 16.1.1976.

Denis Mack Smith

Un monumento al duce

È stato detto che, per definire il fascismo, è necessario scriverne la storia [1]. Tuttavia c'è voluto molto tempo prima che gli italiani potessero leggere la storia degli anni che vanno dal 1922 al 1945 in maniera obiettiva e senza punte inutilmente polemiche. Solamente a partire dagli anni Sessanta, dopo che Renzo De Felice ne aveva indicata la strada col suo particolareggiato studio sugli ebrei sotto il fascismo [2], ha avuto successo un certo modo di trattare il « ventennio », superando le animosità politiche e stabilendo un terreno di fatti generalmente concordato, così da mettere da parte qualcuno, almeno, dei « fantasmi » della recente storia italiana.

Il lavoro successivo del professor De Felice, una monumentale biografia di Benito Mussolini [3], è arrivato al terzo tomo nel 1968, ed ora, con il quarto, ha già completato oltre la metà del piano dell'opera.

[1] L'affermazione è di Angelo Tasca (*Nascita e avvento del fascismo,* Laterza, Bari 1965) [questa e le successive note sono del curatore].

[2] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 1972 [3].

[3] Della biografia mussoliniana di R. De Felice sono stati pubblicati finora i seguenti volumi: *Mussolini il rivoluzionario,* Einaudi, Torino 1965 [2]; *Mussolini il fascista,* 2 voll., ivi 1966-'68; *Mussolini il duce,* ivi, 1974; il volume *Mussolini l'alleato* completerà l'opera.

Ogni cosa, in questo studio, è in grande [4]. L'ultimo volume consta di oltre un migliaio di pagine, dense di fatti e di note a piè di pagina. Un capitolo occupa da solo più di duecento pagine e perfino le citazioni sono così stipate di parentesi da trascinarsi per tutta la pagina. Tale prolissità può essere una delle ragioni per cui gli studiosi italiani – stando a quel che ha dichiarato lo stesso autore – hanno evitato di intavolare una seria discussione sulla sua ricerca.

Per rompere quello che egli ha definito « un muro del silenzio » [5], De Felice ha sfornato un volumetto supplementare, che contiene risposte provocatorie a domande che gli sono state poste da un giovane storico americano, Michael A. Ledeen. Questa lunga intervista, grazie anche agli interventi di critici indignati, che hanno cominciato ad accusarlo di cercare di riabilitare il fascismo, è diventata un *bestseller*. I due volumi offrono la opportunità di fare il punto sul lavoro del maggior storico italiano del fascismo e di analizzare qualcuno dei temi che i lettori non italiani possono trovare interessanti e stimolanti.

Due pregi balzano subito agli occhi. Il primo è che avvenimenti controversi vengono descritti con una serenità maggiore di quanto non sia avvenuto negli studi precedenti. Il secondo è la straordinaria passione e perseveranza che ha consentito all'autore di frugare archivi storici e rendere pubblici documenti finora del tutto sconosciuti. Ma,

[4] « L'aggettivo esornativo ormai ufficialmente abbinato al termine biografia è "monumentale" » – commenta ironicamente Angelo d'Orsi (*Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, I, in « Quaderni piacentini », 1975, 56, p. 125).

[5] R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975, p. 108.

pur essendo questi risultati assai importanti, entrambi recano con sé una correlativa debolezza. Per esempio – ma questo è un rilievo secondario – il fatto di aver represso un certo clima emotivo ha distrutto gran parte della tensione drammatica, cosicché spesso la narrazione appare al lettore piatta e incolore.

Assai più grave è il fatto che la preoccupazione ossessiva di abbondare in documenti ha interferito col lavoro fin quasi ad inibire la ricerca di plausibili criteri di interpretazione.

Nella sua intervista con Ledeen, in risposta ad alcune acute domande di quest'ultimo, De Felice ammette di non amare le generalizzazioni e, comunque, ritiene che i fatti finora conosciuti non siano tanti e tali da autorizzare chichessia a trarre un giudizio neppure provvisorio: « Lasciatemi prima scriverne la storia, – aggiunge – e le interpretazioni dei fatti verranno poi » [6].

Naturalmente, nessuno può scrivere un libro di storia senza dare una sua interpretazione. Così l'autore ammette, in risposta ad un'altra domanda, che, sebbene il suo scopo sia l'imparzialità più completa, la complessa trattazione sul fascismo, di cui è autore, ha un proprio distinto punto di vista e giunge ad assai precise conclusioni. Ciò che ingenera qualche perplessità è il fatto che il messaggio che – stando a De Felice – dovrebbe venir fuori dal suo studio, è quasi l'esatto contrario di quel che il lettore, anche il più attento, ne ricava.

Quasi tutti hanno finora concordato nel ritenere che la biografia di Mussolini era condiscendente, fin troppo condiscendente verso il duce.

[6] *Ivi*, p. 20.

D'altro canto, è sintomatico che recensori della destra neofascista abbiano accolto questo lavoro affermando che uno « studioso obiettivo » aveva finalmente scritto la verità. La sinistra, viceversa, mentre ha espresso giudizi favorevoli sul lavoro di ricerca, ha attaccato De Felice accusandolo di aver sbagliato ottica e di essere approdato al filo-fascismo. I critici di sinistra hanno reagito in maniera particolarmente irritata quando l'autore della biografia di Mussolini ha attaccato l'« egemonia culturale » che – secondo De Felice – i comunisti starebbero cercando di imporre nella vita intellettuale italiana. Agli occhi della sinistra, l'anti-marxismo, sotto le apparenze dell'« imparzialità », è il motivo conduttore della biografia di Mussolini. Un chiaro esempio sarebbe il tentativo di sminuire il più possibile il contributo del movimento antifascista.

Un'opera « antifascista »?

Abbastanza inaspettatamente, il nuovo De Felice (quello dell'*Intervista*, per intenderci) ha sbalordito tanto gli amici quanto gli avversari, quando ha affermato di dichiararsi sostanzialmente un critico del regime fascista.

La sua biografia – questo il giudizio che l'autore ne dà – è non solo una « storia antifascista », ma ha contribuito in larga misura a distruggere la reputazione storica di Mussolini [7].

La valutazione che un autore fa del proprio lavoro può, naturalmente, essere sbagliata, e questa, in particolare, è difficile da credere. Lungo le tremila pagine dell'opera, la sua critica a Mus-

[7] *Ivi*, p. 112.

solini è apparsa finora raramente e in sordina. Un fatto – questo – messo in ulteriore risalto dall'atteggiamento ipercritico di De Felice nei confronti dell'opposizione al fascismo.

L'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Francia, nel periodo 1934-'35, viene definito aperto, leale e scevro di riserve mentali. Il fascismo viene lodato per la sua « flessibilità», mentre, in una situazione analoga, il termine usato per definire la politica della Francia verso l'Italia è « ambigua ». La classe politica francese viene accusata di miopia e di mancanza di coraggio: due espressioni mai usate nei confronti di Mussolini.

Anthony Eden viene liquidato senza grande sforzo e bollato di inettitudine, machiavellismo e perfino di isteria, e di lui si dice, infine, che perseguiva obiettivi contraddittorî. De Felice perde il suo abituale autocontrollo quando ridicolizza « la politica di Eden, o quelli che si potrebbero piuttosto definire i suoi sbalzi d'umore ». Allo stesso modo, De Felice afferma che, nella loro opposizione all'aggressività di Mussolini nel 1935, la Gran Bretagna e la Francia si rivelarono del tutto prive di scrupoli ed egoiste, mentre la classe politica fascista era ragionevole, conciliante ed umana. Perfino Lessona ed Alfieri, che furono personaggi di scarso rilievo e del tutto inefficienti, sono elogiati per il loro dinamismo e le loro capacità.

Senza entrare nel merito di queste affermazioni, resta il fatto che la pretesa che questa sia una storia antifascista non regge. Ma i giudizi di De Felice devono essere esaminati anche alla luce del buon senso. A volte sembra che le sue conclusioni o contraddicano la sua autorità in materia, o sia-

no incompatibili con fatti che l'autore, di proposito, sottovaluta.

Ciascun biografo corre il rischio di idealizzare il soggetto della sua ricerca: in questo caso è difficile evitare l'impressione che a Mussolini sia stato accordato il beneficio di troppi dubbi. Ci viene detto, per esempio, che Mussolini non era crudele (e che, tra parentesi, gli mancava il freddo fanatismo di Winston Churchill). Affermare questo significa non tenere in alcun conto l'opinione degli stessi fascisti che, pur ammirandolo, consideravano Mussolini un uomo vendicativo e, a volte, spietato. Si può anche convenire che Mussolini non fu crudele come lo furono Hitler o Stalin, ma, in ogni caso, il duce predicò la violenza per tutta la vita, e i suoi giornali incoraggiarono i fascisti ad assassinare e a bastonare gli oppositori del regime. De Felice afferma che, in certi casi, Mussolini sapeva essere generoso nei confronti dei detenuti politici. Bisogna però aggiungere, a questo proposito, che il duce altre volte fu implacabile, e che non era certo il tipo da aver ritegno a fare pressioni sui giudici perché pronunciassero sentenze particolarmente severe.

Anche se non era vero, Mussolini credeva ed era orgoglioso del fatto che la sua rivoluzione avesse causato un maggiore spargimento di sangue di quelle del 1789 e del 1917, ed era dispiaciuto che pochi italiani avessero perso la vita nelle guerre da lui dichiarate: e questo perché ciò poteva sembrare una diminuzione della portata delle sue imprese.

Una persona di questo genere deve aver posseduto una punta di crudeltà, anche se in parte mitigata dalla sua riluttanza a prender atto delle

sofferenze che causava. Mussolini fu comunque abbastanza brutale da difendere l'uccisione a sangue freddo dei prigionieri di guerra, giustificandosi con l'affermazione che i morti non scrivono la storia. Migliaia di prigionieri etiopici, inoltre, furono fucilati dietro precise disposizioni del duce.

Forse De Felice si riserva di menzionare questi fatti in un secondo tempo, benché non ci sia da sperarlo troppo, quando l'impiego dei gas tossici, pianificato accuratamente da Mussolini su vasta scala, viene toccato solo *en passant*, e quando si osserva che la repressione brutale dell'opposizione a Dollfuss viene relegata in una nota a piè di pagina, che può facilmente sfuggire al lettore.

In questo senso l'immagine mussoliniana di De Felice non si discosta gran che da quella leggendaria creata e diffusa dalla macchina propagandistica del regime. Se per controbattere certi luoghi comuni tale immagine, di tanto in tanto, può anche essere accettabile, non è tuttavia plausibile ripetere che nessun uomo politico ha mai avuto la dedizione e l'ardore di Mussolini. Né si può credere seriamente che il duce avesse una vasta cultura letteraria e, tanto meno, che fosse il più « intellettuale » dei dittatori. Mussolini voleva far credere alla gente di avere letto parecchi libri, tra cui tutta quanta l'*Enciclopedia Treccani*. Una volta, in uno dei suoi momenti di esibizionismo culturale, ebbe a dire che il suo libro favorito, quello che amava rileggere di tanto in tanto, era il *Robinson Crusoé*; ma è molto probabile che non l'abbia mai letto. Anzi, a questo proposito, c'è da chiedersi se Mussolini abbia mai studiato seriamente un solo libro in tutta la sua vita.

Per rispondere a questo interrogativo non è

sufficiente ricordare le sue erudite citazioni da Machiavelli e sulla storia di Roma, visto che era facile, per lui, far sì che i suoi collaboratori svolgessero il lavoro di manovalanza e lasciassero poi a lui la gloria: come, ad esempio, nel caso della sua famosa conferenza su Goethe, o dell'articolo sulla dottrina fascista che reca la sua firma [8].

Sebbene questa immagine di Mussolini non suoni autentica, bisogna comunque ricordare che De Felice ha una conoscenza senza pari della letteratura in materia, ed i prossimi volumi potranno forse cercare di correggere l'impressione, da lui data, di non esser stato sufficientemente critico. Inoltre De Felice ha recentemente annunciato che, al termine del suo monumentale lavoro in sei volumi, intende ricominciare daccapo con una edizione riveduta, che contenga eventuali « pentimenti » intorno a certi punti su cui ha cambiato idea [9].

La corruzione del regime e i profitti illeciti

Anche se la pura mole dei fatti nuovi getta comunque un'apprezzabile luce su ogni fase del fascismo, in questa opera c'è abbastanza di omesso e trascurato da rendere l'interpretazione dell'autore poco convincente. Tanto per fare un esempio, De Felice afferma che Mussolini non ha tratto alcun profitto economico illecito dalla sua posizione: e questo può esser vero. Ma sarebbe interessante sapere di più a proposito dei milioni di lire che ogni anno, in cambio di vari favori, veni-

[8] B. Mussolini, *Discorso pronunciato all'Istituto Italiano di Studi Germanici, il 4 aprile 1932*; Id., *Articolo scritto per la voce « Fascismo » dell'Enciclopedia Treccani.*

[9] R. De Felice, *Intervista sul fascismo,* cit., pp. 20-1.

vano versati nei molti conti in banca dei quali si prendeva cura la sua segreteria particolare. Senza dubbio tutti questi milioni, di cui è problematico accertare la provenienza, furono in gran parte spesi in beneficienza, attività di polizia o lavori pubblici di vario genere. Senza dubbio, inoltre, Mussolini e la sua famiglia vissero senza far ostentazione di ricchezza. Ma De Felice non è attendibile quando afferma che Mussolini manteneva la famiglia col suo solo stipendio [10]. Alcuni parenti stretti del duce, non c'è dubbio, dovevano avere accesso ai « fondi neri », quando avevano bisogno di denaro. Suo fratello Arnaldo, inoltre, secondo fonti ben informate del regime, fu implicato in una delle truffe finanziarie più grosse di quegli anni: ma nelle pagine di De Felice non si trovano informazioni esaurienti circa lo « scandalo Belloni », e la corresponsabilità di Arnaldo non viene né negata né affermata.

Molto ancora rimane da chiarire a proposito delle finanze personali dei vari gerarchi fascisti. Sulla base di documenti della polizia e di diversi segretari di partito, già sappiamo che la corruzione era diffusa, e Mussolini non solo la tollerava, ma in genere sembra che abbia punito piuttosto i moralizzatori, che i « furbi ».

Come del resto lui stesso ammetteva in privato, Mussolini aveva imparato a preferire la cialtroneria all'onestà, quando si trattava di scegliere i suoi ministri. In base a questa logica, chi si arricchiva

[10] La propaganda del regime faceva addirittura circolare la notizia « riservata » che il duce in realtà non prendesse « neanche un centesimo dello stipendio che gli spetterebbe come ministro » e che vivesse « dei proventi degli articoli che pubblica all'estero »: cfr. il foglio di disposizioni alla stampa del 17 gennaio 1933 pubblicato da P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media,* Laterza, Bari 1975, doc. n. 9, p. 445.

grazie alla propria carica poteva esser certo di trovarsi in una posizione abbastanza solida: Mussolini, infatti, non voleva collaboratori poveri che, una volta in carica, avrebbero cominciato il « processo di arricchimento ». Così, almeno, affermò lo stesso Mussolini, forse scherzando (anche se è poco probabile, visto che il duce non era amante degli scherzi). Non c'è dunque da meravigliarsi se – stando ad un'affermazione del Capo della polizia, che certamente non scherzava – il termine « gerarca fascista » diventò sinonimo di ladro. In questi due volumi, De Felice non ha molto da dire a proposito di tale aspetto del fascismo; ne fa solo un accenno quando suggerisce che uno dei principali fallimenti della politica di Mussolini – e su questo ci sono ben pochi dubbi – è stato quello di non aver creato una classe dirigente efficiente e rispettata. Si potrebbe anche andar oltre e – come asserisce De Felice – sostenere che, in mancanza di questo tipo di classe dirigente, il fascismo si è distrutto con le proprie mani, prima ancora di essere sconfitto dalla guerra. Ma poi l'autore confonde il lettore e cade in contraddizione quando afferma che il fascismo era forte abbastanza da sopravvivere anche alla morte di Mussolini e che, se non fosse stato per la guerra, probabilmente si sarebbe ulteriormente rafforzato.

Ipotesi di questo genere compaiono troppo frequentemente in queste pagine, e producono una nota stonata. Meglio, quindi, limitarci ad accogliere la tesi meno controversa secondo cui il fascismo era improntato alla mediocrità e non riuscì a produrre una nuova *élite* dirigente come ricambio a quella dell'Italia liberale.

Eccezion fatta per una mezza dozzina di ministri, che erano tecnocrati più che uomini politici,

le migliaia di persone che facevano parte della gerarchia fascista erano elementi di secondo piano, se non peggio. Uno dei motivi, fra i tanti, era che Mussolini non tollerava uomini di una certa levatura: se un ministro era eccessivamente brillante, correva il rischio di essere esonerato dal proprio incarico. Intelligenza e moralità erano degli svantaggi per chi aspirasse a rimanere nelle grazie della *leadership.* Restavano dunque gli opportunisti, gli adulatori, i lacché. Nella pubblica amministrazione non c'era collaboratore che, benché scelto da Mussolini, godesse della sua fiducia, e la ragione è facilmente intuibile. Mussolini lasciò loro ben poca libertà d'azione, con il risultato che il governo si trasformò in un sistema destinato al fallimento.

A proposito del fascismo come sistema di governo, De Felice fa delle considerazioni generali di notevole interesse. Spiega con chiarezza perché ritiene che il fascismo « classico » sia solamente quello di Hitler e di Mussolini, e sostiene, quindi, che il termine « fascismo » dovrebbe essere usato con cautela. Traccia poi un interessante parallelo tra il fascismo come « movimento » e come « regime » [11]: una distinzione che, se approfondita, può risultare utile. Più discutibile, invece, mi pare la nuova tesi avanzata da De Felice a proposito della nuova classe media: una tesi la cui accettazione potrebbe ampiamente modificare le teorie sulle origini del fascismo.

I ceti medi e la conquista del potere

Nei suoi precedenti volumi, in accordo con la maggioranza degli storici, l'autore sostiene che il

[11] *Cit.*, pp. 27-31.

successo di Mussolini, nell'impadronirsi del potere, fu in gran parte dovuto all'atteggiamento della piccola borghesia, che temeva ogni cambiamento e un'eventuale proletarizzazione. Nell'*Intervista* sostiene invece che il fattore veramente importante fu la nascita di una nuova classe media [12], e afferma di avere un'ampia documentazione per comprovare questa tesi. Finché non si conoscono i dettagli, tuttavia, quella di De Felice rimane solamente un'ipotesi.

Mussolini diceva continuamente di rifiutare decisamente i principî della Rivoluzione francese. De Felice sostiene tutto il contrario, e cioè che il fascismo può essere capito solo a condizione che lo si consideri « né più né meno che un'applicazione dei principî del 1789 » [13]. Questa contraddizione – o paradosso – non viene mai risolta in maniera soddisfacente.

Nell'*Intervista* si cerca di far valere una tesi piuttosto bizzarra, secondo cui, a differenza del nazismo, il fascismo italiano fu un movimento rivoluzionario, generatore di valori nuovi e progressisti. « Leggendo libri o giornali fascisti – afferma nell'intervista con Michael A. Ledeen – sono rimasto colpito dal loro ottimismo vitalistico, dal loro senso di gioia, di giovinezza, di vita, di entusiasmo » [14]. Si può obiettare tuttavia – e i lavori più importanti di De Felice sembrano confermare queste perplessità – che l'ottimismo e l'entusiasmo erano dei fenomeni di superficie, creati artificialmente dalla macchina propagandistica. Le caratteristiche principali del fascismo erano invece la desolazione, un senso di disfatta ed

[12] *Ivi*, pp. 32-3.
[13] *Ivi*, pp. 53-4 e 105-6.
[14] *Ivi*, pp. 101-2.

un immenso complesso di inferiorità culturale.

Dove sono le « gioie » del fascismo – mi chiedo – se non nella versione del *Kraft durch Freude,* in cui i nazisti erano decisamente superiori? Dove sono i fatti con cui De Felice può provare che il fascismo fu non solo una rivoluzione, ma addirittura una rivoluzione progressista?

Il « consenso »

Il quarto volume della biografia di Mussolini porta un sottotitolo: *Gli anni del consenso: 1929-1936.* L'autore tratta principalmente del vasto appoggio di cui godeva il fascismo tra le masse, un consenso che divenne sempre più vasto. Anche se, a un certo punto, De Felice ammette che si trattava solo di un appoggio ufficiale, la sua tesi di fondo è che il fascismo riuscì a tirare dalla sua parte non solo la classe rurale, ma anche la classe operaia delle città. È una teoria che fa a pugni con una classica tesi della storiografia di sinistra, ma, anche se De Felice avesse ragione, sarebbe comunque difficile accettare o smentire questa affermazione sulla base degli elementi di cui disponiamo.

È problematico fare un'analisi dell'opinione pubblica, specialmente sotto un regime che, come quello fascista, non lasciava mai trapelare la verità. De Felice accetta, senza metterli in dubbio, i risultati del « plebiscito » del '34, dai quali emerge che solo lo 0,2 per cento dell'elettorato si opponeva a Mussolini. Anche se questa percentuale fosse qualcosa di più di una pura invenzione di funzionari compiacenti, sarebbe arduo accettarla. De Felice ricorda poi gli « otto milioni di baionette » con cui Mussolini minacciava il mondo, quando, di baionette, ne aveva sì e no un decimo. Lo scopo

di queste cifre era quello di « far impressione » e di essere creduto. La verità aveva un'importanza secondaria.

Come se ciò potesse costituire un alibi e una scusante per il regime, De Felice cerca poi di dimostrare, con abbondanza di particolari, che il fascismo godeva di un massiccio appoggio sia in Francia che in Gran Bretagna.

Per questo si avvale del *dossier* in suo possesso in cui Mussolini archiviava tutto ciò che veniva scritto sul suo conto all'estero in quegli anni. A prima vista, tutto questo materiale dimostra che i commenti della stampa inglese e francese possono essere suddivisi in due categorie: c'erano quelli in cui si invidiavano le innovazioni tecniche e di vario genere introdotte nell'Italia fascista; gli altri commenti parlavano dello stesso Mussolini, lodando il suo realismo, il suo dinamismo e la sua apertura mentale: qualità, queste, che lo rendevano un grande *leader*.

Mussolini e la stampa britannica

A differenza di De Felice, a questo punto, i lettori cominceranno a credere che la segreteria del duce, o dietro ordini precisi o di sua spontanea volontà, o per quieto vivere, selezionasse accuratamente tale materiale per soddisfare la vanità di Mussolini. I dubbi sono destinati ad aumentare quando si pensa che l'atteggiamento della stampa britannica è riflesso solamente attraverso il « Daily Mail » e il « Morning Post ». Non si fa alcun cenno al « Daily Herald », al « News Chronicle », al « New Stateman ». L'unica citazione dal « Manchester Guardian » è stata tratta da un ritaglio filo-fascista che – ma questo non viene detto – al-

tro non era che una lettera di protesta contro le aspre critiche mosse dal giornale al fascismo.

Ward Price viene considerato un esempio tipico dell'atteggiamento inglese, ma gli esponenti antifascisti vengono del tutto ignorati. Wickham Steed viene menzionato solo in una nota; David Low non compare affatto, né vengono citati tutti quei caricaturisti che assai meglio di Ward Price, avrebbero rispecchiato l'atteggiamento dell'opinione pubblica britannica.

Questo approccio dimostra come l'accettazione acritica dei documenti *ex-parte* può celare dei fatti che hanno invece notevole importanza.

De Felice afferma che la popolarità di Mussolini in Inghilterra è dimostrata anche dal fatto che furono vendute ben centomila copie delle sue memorie pubblicate in edizione economica. Secondo l'agente letterario di Mussolini, nemmeno le tre edizioni messe assieme delle memorie pubblicate in Gran Bretagna hanno raggiunto questo volume di vendite. In ogni caso, l'edizione economica fu pubblicata nel 1938, anno in cui centomila copie vendute potevano dimostrare tutto l'opposto dell'ammirazione.

De Felice, come già lo stesso Mussolini, dà una importanza eccessiva ai dispacci inviati al duce dall'allora ambasciatore d'Italia a Londra, Dino Grandi. Cercando di mantenere il posto in una situazione certamente precaria per lui, Grandi adulava il duce nel modo più grottesco (lo chiamava un « genio della politica ») e cercava di ingraziarselo raccontandogli che tutti i partiti stavano accettando l'idea del fascismo, e che quaranta milioni di inglesi ammiravano profondamente l'uomo che i maggiori uomini politici definivano « il più grande statista che il mondo abbia mai avuto ».

De Felice scrive che Grandi era persona dotata di un notevole acume politico e che conosceva molto bene l'Inghilterra; egli avrebbe almeno potuto non escludere l'eventualità che l'ambasciatore italiano a Londra fosse stato o male informato o deliberatamente falso. In realtà, entrambe le eventualità corrispondono a verità.

Il corporativismo

Una delle più lodate creazioni di Mussolini fu il sistema corporativo, e a questo proposito l'autore ammette che c'è un grosso divario tra ciò che il regime pretendeva di aver realizzato e ciò che in effetti aveva raggiunto. Gli intellettuali al servizio del fascismo, obbedendo ad ordini precisi, scrissero parecchi libri per creare l'illusione che il corporativismo fosse una soluzione tipicamente fascista ai problemi dell'economia mondiale. Tuttavia, almeno fino al 1933-'34, è difficile trovare delle idee chiare a proposito e del significato e del ruolo delle corporazioni. De Felice precisa che, dopo questa data, Mussolini mantenne le corporazioni in uno stato di inefficienza, con il proposito di impedire che l'Italia diventasse un vero stato corporativo. In ogni caso, l'elefantiasi burocratica sarebbe bastata per renderle praticamente inservibili. Anzi, si può dire che le corporazioni hanno ostacolato e non favorito lo sviluppo dell'economia italiana. Senza essere state utili né ai lavoratori né al regime, furono continuamente sfruttate solo dai « padroni del vapore ». A questo proposito, De Felice, in accordo con quanto sostiene la storiografia di sinistra, afferma che il fascismo fu sfruttato dai capitalisti per rafforzare la loro supremazia nei confronti della classe operaia.

L'autore è altrettanto provocatorio anche su certi temi di politica estera. Per esempio, quando accetta una delle autogiustificazioni di Mussolini affermando che le differenze tra fascismo e nazismo erano profonde, anzi enormi, e sia di natura ideologica che morale. De Felice vede il fascismo come un sistema totalitario di sinistra, mentre il nazismo rappresenta la destra [15]. Il fascismo incarna il progresso e un « ottimismo vitalistico », il nazismo qualcosa di reazionario e di conservatore. Anzi, « erano due mondi così distinti e diversi, che è difficile collocarli sullo stesso piano ». Con queste affermazioni, tuttavia, l'autore si allontana ancora una volta dai fatti concreti, ai quali ha sempre qualcosa di nuovo da aggiungere, per passare a generalizzazioni involute ed inaccettabili.

Queste asserzioni sono in netto contrasto con un altro dogma, sempre di De Felice, secondo cui Hitler e Mussolini erano a capo dei soli movimenti strettamente fascisti, perciò dissimili da tutti gli altri regimi pseudo-fascisti.

Per generale ammissione, il fascismo italiano non coincide col nazismo, se non altro per il fatto che gli italiani non sono tedeschi; tuttavia non di molto, e l'idea che il fascismo mussoliniano sia più rivoluzionario e più progressista non convince affatto.

Nel sottolineare queste differenze, comunque, De Felice cerca di dimostrare che l'alleanza con Hitler, nel 1939 – sia per ragioni ideologiche [16], sia per altri motivi – non era poi così inevitabile. De Felice arriva perfino a concepire la sbalordi-

[15] *Ivi*, p. 103.
[16] *Ivi*, p. 73.

tiva ipotesi che Mussolini, nel '40, potesse essere coinvolto in una guerra contro il nazismo; tuttavia, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una supposizione che, seppur stimolante, non può essere verificata.

Se consideriamo attentamente i fatti, Mussolini inviava messaggi segreti ad Hitler fin dal gennaio del 1936, per rassicurarlo che i due regimi erano uniti in una *Schicksalsgemeinschaft*. Pur ammettendo che non si trattasse di un impegno definitivo, era questo un termine che Mussolini non avrebbe potuto usare con nessun altro.

De Felice fa delle osservazioni in materia di politica estera dalle quali emerge che il fascismo fu un fattore di pace nella politica mondiale. Si tratta di considerazioni sulle quali bisogna esprimere diverse riserve.

Eccezion fatta per l'invasione di Corfù – menzionata, anche se superficialmente, in un precedente volume – De Felice sottovaluta o tralascia altri fatti importanti: ad esempio, le minacce contro la Jugoslavia; l'addestramento segreto compiuto in Italia da truppe tedesche ed ungheresi (e questo in netto contrasto con i trattati internazionali); gli aiuti economici ai rivoltosi in Bulgaria e in Macedonia; l'esportazione clandestina di armi verso quei Paesi dove era necessario mantenere in vita l'attività di gruppi di insorti. Inoltre non bisogna dimenticare che, per dieci anni, Mussolini portò avanti una guerra assai dispendiosa in Libia, che produsse gravi risultati per l'Italia. Uno studio di questa logorante guerra nel deserto avrebbe messo in luce la cattiva gestione di Mussolini e la sua disperata ricerca di prestigio sul piano militare.

L'impresa etiopica

L'invasione dell'Etiopia, che rappresenta il punto centrale del quarto volume di questa biografia, viene qualificata di « aggressione ». De Felice, tuttavia, mitiga questa definizione con diverse giustificazioni che, in certi casi, sono quelle stesse che vennero addotte dalla macchina propagandistica del regime fascista.

Lo storico, per esempio, afferma che l'incidente di frontiera di Wal-Wal è molto probabile sia stato provocato dall'Etiopia, e non dall'Italia, ed arriva inoltre a criticare la Francia e la Gran Bretagna per la loro mancanza di realismo nell'avere ostacolato il fascismo. L'imperialismo italiano – scrive De Felice – era diverso da quello francese o da quello inglese. Mentre l'imperialismo di questi due Paesi mirava allo sfruttamento, quello dell'Italia era più « morale », e quindi più giustificabile. Sulla base di queste premesse, De Felice arriva alla conclusione che « la guerra d'Etiopia fu il capolavoro politico di Mussolini, il suo maggior successo ». Per uno storico così ostile alle generalizzazioni, questa affermazione è sorprendente e, nel contesto dell'opera, appare decisamente stonata.

Definendo la guerra d'Etiopia un grande successo per il duce, De Felice non fa altro che riprendere quanto ebbe già ad affermare la propaganda fascista, che sosteneva che l'Inghilterra era rimasta tutta quanta sbalordita dal fatto che Mussolini fosse riuscito a vincere la guerra in soli sette mesi, invece di due anni. De Felice, tuttavia, ignora che molti esperti inglesi ritenevano che tre mesi sarebbero stati più che sufficienti per tale tipo di impresa bellica.

Lo storico, inoltre, non prende minimamente in considerazione la possibilità che questa guerra non sia stata un successo, ma uno dei più catastrofici e grossolani errori di Mussolini. In effetti, la campagna d'Etiopia ridusse il potenziale bellico dell'Italia, aumentò la sua vulnerabilità sui mari, lese tutti i piani di autarchia economica, ridusse il quadro delle opzioni nel campo della politica estera e spinse le democrazie occidentali ad un riarmo che l'Italia non fu in grado di uguagliare. Un uomo politico accorto avrebbe preso in esame tutte queste eventualità in anticipo e con maggior attenzione di quanto non fece Mussolini. Invece, il duce si lasciò illudere dai successi militari e si convinse che, per il fatto di aver sconfitto i membri della tribù di Harrar, l'Italia fascista era invincibile.

Mussolini credeva – o così, almeno, affermò – di poter affrontare da solo la Gran Bretagna e la Francia, e che con un milione di soldati di colore sarebbe stato in grado di imporre la sua egemonia sul continente africano. Queste erano idee folli che fecero fare al mondo un grosso passo avanti verso il disastro.

Certo, un giudizio « morale » sulle motivazioni di Mussolini non sarebbe stato appropriato in questo contesto. Un giudizio *politico,* invece, sarebbe stato più che legittimo e, in conclusione, si può dire che parlare a questo proposito di « capolavoro politico » di Mussolini non solo è sorprendente, ma è soprattutto assurdo.

« Times Literary Supplement »,
31 ottobre 1975

Michael A. Ledeen

Lettera a Mack Smith

Nel muovere delle critiche al lavoro di Renzo De Felice sul fascismo italiano, Denis Mack Smith sostiene che l'autore della biografia di Mussolini accredita un'immagine favorevole del dittatore, senza neppur ammettere di avere peccato di parzialità (e questo, nonostante che lo stesso De Felice, nell'*Intervista sul Fascismo* – alla quale ho collaborato anch'io – abbia affermato di aver dato un fiero colpo alla reputazione del duce). È opportuno osservare, tuttavia, che questa accusa – e cioè che De Felice sia troppo comprensivo nei confronti del soggetto dei suoi studi – è stata mossa spesso anche in Italia, specialmente da chi considera l'antifascismo uno *slogan* politico e quindi giudica una tendenza pericolosa quanto non sia ferma condanna di tutto l'operato di Mussolini. Dato che De Felice scrive senza lasciarsi coinvolgere emotivamente, si potrebbe giungere alla conclusione che lo storico è *realmente* comprensivo verso il duce, ma le sue affermazioni non danno àdito al ben che minimo dubbio circa la sua posizione. Nella sua imponente biografia di Mussolini (l'opera, che ha già superato le 2500 pagine, è giunta alle soglie della guerra civile in Spagna), De Felice concorda con le valutazioni di due autori le cui credenziali antifasciste non possono esser messe in dubbio: Gramsci e Gobetti: « Lun-

gi dall'essere un uomo politico eccezionale e creativo, Mussolini fu un distruttore; intelligente, abile tattico, sempre pronto a far qualsiasi cosa che pensava avrebbe messo i suoi oppositori in difficoltà, si trovava a suo agio solo con le persone che sapeva di poter influenzare [...]. Mussolini non aveva la stoffa del *leader* [...] ».

De Felice ritiene che Mussolini sia stato un capo mediocre per diversi motivi: non fu capace né di organizzare, né di valorizzare i suoi uomini (producendo una classe dirigente screditata e soggetta a continui ricambi); aveva un atteggiamento sprezzante nei confronti del popolo italiano ed era convinto che i suoi connazionali non avrebbero saputo sacrificarsi per la « causa »; soprattutto, non possedeva quella tensione morale che gli avrebbe consentito di dare un sicuro orientamento al regime. In mancanza di questa e nell'assenza di un « obiettivo ultimo », il regime fascista si riduceva inevitabilmente a una forma di governo personale, dove il « bene » dell'Italia finiva per identificarsi con il successo del dittatore.

Questi elementi della personalità di Mussolini rendevano il « consenso » al fascismo una cosa estremamente instabile, poiché il duce poteva cambiare idea da un momento all'altro, mettendo così a repentaglio le simpatie che si era conquistate durante il periodo precedente la firma del Concordato – periodo, questo, di innegabile « pace sociale » –, e con la crescita del prestigio dell'Italia sulla scena internazionale. Come De Felice giustamente osserva, Mussolini, con il suo profondo senso di inferiorità, che rasentava la paranoia, si sentì costretto a tenere sotto controllo ogni aspetto della vita italiana, anche quando la sua popolarità raggiunse, apparentemente, dimensioni straor-

dinarie, alla conclusione della campagna d'Etiopia. Secondo De Felice è sintomatico che, con l'invasione dell'Etiopia, anche quei ristretti settori della società italiana che avevano beneficiato di un trattamento speciale e che erano stati incoraggiati a sviluppare un certo dinamismo (in particolare il Mezzogiorno), siano stati poi soggetti alla stupida litania del « credere, obbedire, combattere ».

Si potrebbe continuare, ma già a questo punto è difficile concludere che De Felice abbia voluto inalzare un « monumento al duce ». La sua dichiarazione programmatica nell'*Intervista sul fascismo* sembrerebbe del tutto accettabile: lo studioso afferma infatti di aver criticato Mussolini in ogni suo aspetto, e di averlo letteralmente demolito, da certi punti di vista.

Non si ha qui un indizio – come invece Mack Smith sembra credere – di un ribaltamento d'idee da parte di De Felice, e non è vero che il suo libro abbia « sbalordito tanto gli avversari quanto gli amici ».

Piuttosto che rimasticare le solite accuse contro Mussolini, De Felice ha scelto la strada più difficile, cercando di mostrare, con uno studio rigoroso e dettagliato, gli errori e i limiti dell'uomo e del regime. Al tempo stesso, lo storico ha riconosciuto apertamente l'intelligenza e l'abilità del duce. E proprio questo ha irritato parecchi dei suoi critici. L'impegno dell'obiettività discende in parte dal desiderio di produrre un'opera che avesse un carattere veramente « enciclopedico ». Il fatto che De Felice abbia cercato di arricchire ogni volume con la più ampia documentazione possibile, rende il suo lavoro assai ponderoso e, in pratica accessibile solamente agli specialisti. D'altro canto, non è giusto tacciare questo metodo esem-

plare di studio di « quasi ossessiva preoccupazione per i dettagli ».

Lo storico non dovrebbe forse avere come sua prima preoccupazione quella di esporre i fatti documentati da prove ben precise? Bisogna ricordare, a questo punto, che De Felice è stato il primo storico ad essere ammesso alla consultazione degli imponenti archivi romani in cui è conservato il materiale relativo al periodo fascista, e gran parte di ciò che ha scritto è basato su documenti che nessuno, prima di lui, aveva mai esaminato.

Questo spiega perché l'autore faccia ricorso a lunghe citazioni e a numerose appendici: per offrire al lettore, cioè, tutta una serie di informazioni che, fino a qualche anno fa, erano sconosciute. Prima della biografia di De Felice (ed è bene non perdere di vista che lo studioso *non* sta preparando né la storia del fascismo, né la storia dell'Italia sotto il fascismo, bensì una biografia del suo capo), gran parte degli studi in materia si basavano su ricordi autobiografici, indiscrezioni e dicerie. Solo ora ci è possibile mettere a raffronto questi « dati » con delle prove. Con il suo ritratto del duce, De Felice ci dipinge un uomo cinico e distaccato che, nonostante tutto, mostrò di possedere quell'astuzia animalesca, quell'intelligenza, quelle doti di intuizione e quell'abilità mistificatoria che, per un ventennio, gli consentirono di mantenere la propria posizione. La sua più grande dote politica fu quel disumano autocontrollo che riusciva a conservare anche nelle situazioni più difficili, sforzandosi di affrontare i problemi che gli si ponevano con il massimo distacco. In questo senso (e non in quello di un autentico risultato politico), De Felice definisce la campagna d'Etiopia il « capolavoro politico » di Mussolini. E se lo storico

si esprime in questi termini, è perché ritiene che questa campagna abbia rappresentato un grosso successo per Mussolini, che riuscì a mantenere la calma quando l'intero castello di carte minacciava di crollare sotto l'infuriare delle sanzioni, della riprovazione internazionale e delle tensioni interne. Inoltre, una volta tanto, Mussolini finì per credere nel valore di quest'impresa « non dal punto di vista strumentale, quale mezzo per accrescere il proprio prestigio personale [...] o quale soluzione che rientrava nella sua visione delle relazioni internazionali e della politica estera dell'Italia, ma come qualcosa che corrispondeva alla *raison d'être* del suo " ruolo storico " [...]. [La guerra] assunse l'importanza di una missione [...] ».

Questi non sono certo degli elogi. Si tratta invece di un tentativo di mettere a fuoco i limiti di Mussolini e del suo successo. A proposito del significato globale della guerra in Etiopia, Mack Smith e De Felice sono d'accordo: la campagna fu per il duce l'inizio della fine. Perché allora Mack Smith definisce « stupefacente e privo di senso » ciò che De Felice ha scritto su Mussolini in relazione a questo periodo?

Ritengo che Mack Smith abbia mal interpretato le parole dette da De Felice anche in altre circostanze: per esempio, egli sembra credere che lo storico italiano abbia scritto che, alla vigilia della campagna d'Etiopia, l'opinione pubblica britannica era favorevole al fascismo. A me sembra invece che De Felice abbia detto tutto il contrario e, anzi, che abbia dimostrato che Mussolini non aveva capito in qual misura un governo democratico deve essere sensibile ai sentimenti dell'opinione pubblica. Il duce riteneva che gli altri statisti europei nutrissero il suo stesso disprezzo nei confronti della

« massa », e basò le sue previsioni della politica britannica su una cinica analisi dei cosiddetti « veri interessi » degli inglesi. De Felice scrive che Mussolini, probabilmente, restò sorpreso dall'antagonismo manifestatosi in Gran Bretagna nei confronti della campagna d'Etiopia, e questo proprio perché gli sfuggiva totalmente la natura di un governo democratico.

Mack Smith asserisce che De Felice avrebbe potuto prendere in considerazione l'ipotesi che Grandi fosse o mal informato, o deliberatamente falso; anzi, egli afferma che l'allora ambasciatore italiano in Gran Bretagna era « certamente sia l'una che l'altra cosa ». Vorremmo che queste accuse fossero sostanziate da prove concrete, specialmente se si considera che De Felice ha avuto modo di esaminare tutti i dispacci e tutte le lettere inviate a Roma da Grandi. Mack Smith biasima De Felice per la sua « ossessione acritica per i documenti *ex-parte* ». Se non interpreto male questa osservazione – a meno che, beninteso, Mack Smith stesso non abbia ricorso a questa *utile* « ossessione » –, temo proprio che lo storico inglese si sia più affidato al « buon senso » che non tenuto fermo all'argomento in oggetto.

Per restare in tema, una delle presunte contraddizioni di De Felice risulta derivare da un apparente malinteso. Una delle questioni principali affrontate nell'*Intervista* – che Mack Smith liquida in un solo paragrafo – è quella che si riferisce alla componente « radicale » – definita « fascismo movimento » – del fascismo, storicamente collegata col terrore giacobino della Rivoluzione francese. Questa fu una componente di primo piano nella fase iniziale del fascismo ed ebbe un'importanza decisiva nella mobilitazione degli strati ascenden-

ti della piccola borghesia (appena politicizzata durante la prima guerra mondiale). Col passare degli anni, tale componente declinò rapidamente, proprio mentre le altre – e cioè quella tradizionalista, quella totalitaria e quella cattolica – cominciarono ad emergere. Con tutto ciò, il « fascismo movimento » rimase in vita per tutto il ventennio, e fu tra i fattori più importanti – anche se quantitativamente poco rilevanti – del « consenso » fascista. Il « fascismo movimento » era rappresentato da quegli italiani che credevano nelle prospettive « rivoluzionarie » del fascismo: di coloro, cioè, che ritenevano che il fascismo avrebbe finito per trasformare gli italiani e la società italiana, e che avrebbe rappresentato un modello capace di salvare l'Europa dal doppio pericolo del comunismo e dal capitalismo. È questo l'elemento di « ottimismo vitalistico » al quale De Felice allude sia nell'ultimo volume della biografia di Mussolini, che nell'*Intervista*.

Sembra che Mack Smith abbia confuso questo elemento con un'altra affermazione di De Felice: e cioè che il fascismo rappresentò una « rivoluzione » nella storia italiana. Se De Felice considera il fascismo un fatto rivoluzionario è perché esso, per la prima volta, mobilitò le masse sia attraverso la repressione che attraverso la manipolazione, coinvolgendole attivamente nel quotidiano funzionamento del sistema. Questo non significa che il fascismo « fu un'autentica rivoluzione, una rivoluzione progressista », come Mack Smith fa dire a De Felice. De Felice, al contrario, insiste sulla natura reazionaria ed oppressiva del regime, ma, al tempo stesso, giudica la mobilitazione delle masse un fenomeno rivoluzionario.

Se in questo, ed in altri casi, ci sono stati dei

malintesi, la colpa è forse dell'intervistatore e, ripensandoci, vorrei aver affrontato certe questioni con un approfondimento maggiore. Tuttavia, bisogna osservare che De Felice ha voluto sottolineare che gli elementi « progressisti » del fascismo rientravano nel « fascismo movimento » e che il regime era inequivocabilmente reazionario. Ciononostante, fascismo e nazismo non erano la stessa cosa e, anche su questo punto, penso che Mack Smith abbia mal interpretato quello che è stato detto. Noi abbiamo affermato che vi erano molte differenze tra nazismo e fascismo (tali differenze sono ancora maggiori, quando si parla di « fascismo movimento »): il ruolo del rituale, l'elemento del razzismo e, soprattutto, la concezione della natura umana dei due regimi.

Il fascismo possedeva la visione profetica dell'« uomo nuovo fascista » che, per la prima volta, avrebbe fatto la sua comparsa nella storia; il fascismo era quindi concepito come parte integrante del « progresso » (uso questo termine in mancanza di uno migliore) della civiltà occidentale.

I nazisti, invece, sostenevano che l'« Uomo Ariano » era stato oppresso dalla civiltà occidentale, e che, appunto per liberarlo da questo giogo, era nato il nazionalsocialismo. Hitler voleva riscattare l'« essenza ariana » che era rimasta soffocata sotto la maschera della civiltà. Si tratta di una distinzione troppo astratta, in relazione a dei movimenti politici? Credo di no. Nei suoi momenti di ottimismo, infatti, Mussolini sognava un mondo in cui il fascismo sarebbe salito al potere in un Paese dopo l'altro, con ogni regime improntato a peculiari caratteristiche nazionali, espressione di ciò che aveva acquisito nel corso della sua storia.

Per Hitler il futuro del mondo era semplice, ed

era rappresentato dalla fine di un « ciclo »: la razza ariana avrebbe dominato tutte le altre. Naturalmente, facendo queste considerazioni, mi riferisco ai contrasti esistenti tra i due dittatori e tra le due forme di fascismo prima della guerra. Non sono d'accordo quando Mack Smith afferma che tali differenze sono, in fondo, quelle esistenti fra « tedeschi e italiani ». Ritengo invece che ci siano delle autentiche diversità tra i due regimi: sono differenze che gli ebrei dell'Europa occidentale percepirono molto bene, quando l'Italia fascista divenne un rifugio per coloro che cercavano di sfuggire alle atrocità perpetrate nella Germania nazzista.

In ogni caso, De Felice sostiene che tra le due forme di fascismo esisteva un denominatore comune. Si trattava, tuttavia, di un denominatore comune di poco conto, ed era dato dai nemici che i due regimi avevano in comune, e dal loro odio per il capitalismo e per le democrazie d'Occidente.

Ma, quanto ai programmi per il futuro, il fascismo e il nazionalsocialismo, non avevano niente che li accomunasse.

Mack Smith non è d'accordo con De Felice quando quest'ultimo avanza l'ipotesi che Mussolini, a un certo punto, abbia preso in esame la possibilità di entrare in guerra contro Hitler. A questo proposito, lo storico inglese fa riferimento a un « fatto concreto », e cioè alla dichiarazione fatta dal duce nel 1936, nella quale si affermava che l'Italia e la Germania erano unite in una *Schicksalsgemeinschaft*. Se Mack Smith ha ragione, la cosa non mancherà di sorprendere quanti si sono dedicati allo studio della propaganda fascista alla metà degli anni Trenta, quando – come si ricorderà – la potenza dei *mass-media* fu quasi intera-

mente diretta a ingenerare odio verso il nazismo. Va aggiunto che è veramente difficile trovare dei settori rilevanti dell'opinione pubblica fascista che fossero ben disposti nei confronti di un'alleanza con Hitler basata su qualcosa di più di un transitorio opportunismo tattico. Inoltre, la maggior parte degli intellettuali fascisti si sarebbe opposta ad una tale alleanza per ragioni ideologiche. L'immagine della Germania nazista in Italia, verso la metà degli anni Trenta, era quella di un Paese in cui venivano praticati crescenti atti di barbarie. È quindi difficile sostenere che l'Asse fu un'alleanza ideologica.

Per rispondere punto per punto alle obiezioni sollevate da Denis Mack Smith, occorrerebbe uno spazio maggiore di quello che il « Times Literary Supplement » può riservare alla mia lettera; spero tuttavia che quanto ho scritto possa servire ad inserire il dibattito sull'opera di Renzo De Felice in un contesto più accettabile. Sarebbe davvero un peccato se il lavoro di uno studioso liberale e scrupoloso fosse distorto e gratuitamente condannato, proprio in un momento in cui un esame serio e obiettivo del fenomeno fascista è di fondamentale importanza per quanti amano la verità e quei processi democratici che ne assicurano la ricerca e la propagazione.

« Times Literary Supplement »
9 gennaio 1976

Denis Mack Smith

De Felice e Mussolini: replica a Ledeen

La ponderosa biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice ha fatto nascere parecchi dubbi nella mente di alcuni lettori: dubbi che Michael Ledeen ha cercato di dissipare con un volumetto in forma di conversazione con lo stesso De Felice. Ma questo secondo lavoro rende alcuni aspetti dell'interpretazione ancor più confusi, e così Ledeen scrive al « Times Literary Supplement » per spiegare le reali intenzioni sia della biografia che della successiva intervista. Che la biografia sia ben documentata e rappresenti un serio contributo alla materia in oggetto, è fuor di dubbio.

Ma – come del resto ho scritto nella mia recensione – molti degli equivoci possono trovare la loro origine nel fatto che De Felice è assai più interessato alla scoperta di fatti nuovi, taluni magari inesistenti, piuttosto che a dar loro una giusta interpretazione. L'autore stesso riconosce di non amare le generalizzazioni e di preferire piuttosto l'erudizione e la pubblicazione di documenti. Questo può spiegare come mai, qualche volta, De Felice proponga delle generalizzazioni poco convincenti, quando i fatti sembrano invece indicare una direzione alquanto diversa.

Il mio secondo rilievo critico si riferisce al fatto che il riporre un'eccessiva fiducia nelle fonti fasciste ha portato l'autore ad un'interpretazione al-

quanto sbilanciata degli eventi e, a riprova di quanto ho affermato, ho citato alcuni dei suoi commenti su Mussolini: per esempio quello che il duce non era crudele; che, al contrario, era assai colto e che pochi uomini politici sono stati altrettanto solleciti e infaticabili del duce. Ritengo che giudizi del genere possano provenire solamente da chi si lasci coinvolgere dalla propaganda fascista. Quando ci vien detto che la biografia prova che Mussolini è stato un completo fallimento, si può solo sperare che il quinto volume dimostri questo assunto in maniera meno ambigua di quanto non avvenga per i primi quattro volumi, quelli, cioè, apparsi finora. Quando poi Ledeen aggiunge che, per interpretare Mussolini, è necessario affidarsi meno al « buon senso » che non all'argomento in oggetto, la mia risposta è che abbiamo bisogno di una migliore (non già di una maggiore) conoscenza dell'argomento in oggetto e di assai più « buon senso ».

La lettera di Ledeen è utile su un punto: quello, cioè, se il fascismo fu una vera rivoluzione. Possiamo ora convenire che il termine usato da De Felice, in una maniera che definirei altamente idiosincrasica, serviva semplicemente a specificare che Mussolini riuscì a « mobilitare le masse ». Se non si riesce a trovare un'espressione migliore, dovremo allora scovare una parola nuova per gli avvenimenti del 1789 e del 1917. Per spiegare la differenza tra « fascismo movimento » e « fascismo regime », le argomentazioni di Ledeen sono ancor meno convincenti. Probabilmente, questa complicata distinzione equivale alla precisazione che nel fascismo c'erano tanto elementi radicali, quanto tradizionalisti; ma se è così, la teoria di Ledeen-De Felice si riduce ad un assunto lapalissiano. Se

sta inoltre ad indicare che il « movimento » fu positivo e buono, e il « regime » negativo e cattivo, un nuovo elemento di confusione si viene ad aggiungere alla complessa materia.

Con un'altra sottigliezza verbale si cerca di chiarire l'affermazione stando alla quale la guerra in Etiopia fu il capolavoro di Mussolini: apparentemente, non si vuol dire chiaro e tondo che questa impresa fu un « capolavoro politico », bensì che l'abilità di Mussolini consistette nel rimanere calmo nonostante l'incalzare degli eventi. Ma De Felice ha affermato esplicitamente che la guerra fu un « capolavoro politico », e questo in almeno tre occasioni. Inoltre egli definisce l'impresa in Etiopia « il più grande successo di Mussolini », e la spiegazione che ne dà è che questa guerra coloniale era estremamente importante per il duce, che credette in essa più che in ogni altra cosa in vita sua.

Se si domanda come una persona «intelligente» come Mussolini abbia potuto commettere un tale errore, la risposta è che egli credeva davvero che questa impresa avrebbe accresciuto il suo prestigio, e riteneva inoltre che si trattasse di una missione che si imponeva al popolo italiano. Ledeen ora asserisce che, con tutto che Mussolini pensava questo, la guerra fu il maggiore dei suoi successi. Anche De Felice concorda con me sul significato di questa guerra; e la mia opinione è che si trattò di un grossolano e catastrofico errore, del risultato naturale del tipo di regime che Mussolini aveva così goffamente edificato. Il duce aveva già detto che intendeva, con questa guerra, mettere in ginocchio i cinque continenti e far tremare il mondo. Se tale disegno grossolano e presuntuoso può da qualcuno essere definito un capolavoro, riten-

go – da parte mia – che questo sia un « abuso di linguaggio ».

Su un altro punto Ledeen sostiene che io sia poco rigoroso: quando ho affermato che l'ambasciatore a Londra Grandi mal informò Mussolini circa l'atteggiamento britannico. Ma Grandi eseguì il suo lavoro come quello di un prapagandista del fascismo e, dato che aveva bisogno di dimostrare quanto la sua propaganda fosse incisiva, doveva per forza comunicare a Roma che l'Inghilterra sembrava trovarsi sull'orlo di un'altra rivoluzione di tipo cromwelliano. E quando Taffy Gwynne gli confidò che gli inglesi erano solidali con l'aggressività imperialista dell'Italia, o quando Lady Astor affermò che tutti, a Londra, « amavano » Mussolini, Grandi riferì questi episodi in maniera acritica, e il governo fascista fu naturalmente felice di basare la sua politica su queste basi traballanti. Grandi amava relazionare sulla sua amicizia con l'uomo che chiamava il « Duca del Galles », o sulla circostanza che il re gli avesse parlato dei dissidi con il governo proprio in relazione alla questione del fascismo. L'ambasciatore informò Mussolini che Baldwin e Eden erano strateghi incompetenti, mentre gli altri ministri, tra cui Halifax e Hailsham, erano moralmente corrotti, e proseguiva affermando che « gli inglesi pendono dalle vostre labbra, silenziosamente pensosi quando li rimproverate, irritati quando non li menzionate, ma contenti quando vi rivolgete loro con gentilezza ». Questo tipo di notazioni non sono né rigorose, né plausibili.

Grandi, in altra occasione, assicurò al duce che godeva le simpatie di quaranta milioni di inglesi, aggiungendo che, per la Real casa, « voi siete il più grande uomo politico che il mondo abbia co-

nosciuto ». Cortigianeria e disinformazione non potevano essere maggiori. E quando i fascisti pensavano alla possibilità di dichiarar guerra all'Inghilterra, Grandi, a volte, rafforzò Mussolini nel convincimento che una guerra del genere potesse esser vinta. Per esempio, scrisse – facendo un paragone tra i soldati inglesi e il meraviglioso esercito fascista – che i primi erano bambole grottesche, ballerine, marionette di legno, che « non hanno per niente un'aria militare, né, tantomeno, uno spirito combattivo ».

Con la primavera del 1935, anche Mussolini cominciò a rendersi conto che i giudizi e le opinioni di Grandi sulla politica inglese erano pericolosamente inesatti, e glielo comunicò. Ma ormai il duce era convinto che gli inglesi potessero essere impunemente provocati, perché lo spirito della razza britannica si era spento. Se fosse stato necessario, li avrebbe sconfitti da solo. Col tempo, Grandi si rese conto dei suoi errori, ma proprio perché era l'ambasciatore a Londra non lo si può assolvere da tutte le sue responsabilità.

Nell'ultimo volume della biografia di Mussolini, un intero capitolo è dedicato alle opinioni sul fascismo diffuse nell'Europa occidentale. De Felice giunge alla conclusione che l'atteggiamento della intera stampa britannica era di ammirazione e di invidia. Sebbene dichiari di aver letto « tutto ciò che è stato scritto su Mussolini all'estero », l'autore preferisce citare solo giornali di destra, giudicandoli rappresentativi dell'opinione pubblica inglese. Cita incidentalmente degli antifascisti quali Laski e Lansbury, ma solo per dimostrare che anche il partito laburista era favorevole ad un certo tipo di dittatura e poco attaccato alla democrazia.

Vengono fatti i nomi di molti giornalisti e uo-

mini politici stranieri che erano rimasti profondamente impressionati da colloqui con Mussolini, ma – caso strano –, non sono citati coloro che lo consideravano un « asino borioso ». Per dimostrare l'ammirazione degli inglesi per il fascismo, l'autore accenna al fatto che la biografia di Mussolini vendette in Inghilterra centomila copie, mentre, in realtà, non si andò oltre le quattromila. È questo ciò che Ledeen loda come « uno studio esemplare »? Non si tratta piuttosto del parto di uno storico che, basando le sue idee su verità partigiane, giunge a conclusioni poco convincenti?

Per quanto riguarda le divergenze tra fascismo e nazismo, entrambi gli storici considerano i due regimi fondamentalmente diversi. Ci informano che, in Italia, per tutta la metà degli anni Trenta, ci fu una forte opposizione a una qualsiasi « alleanza ideologica » con la Germania. Ma i fatti non sono così semplici.

Mussolini, già dal 1930, considerava i tedeschi degli alleati ideologici contro la democrazia e il comunismo. Così, quando nel '33 i nazisti arrivarono al potere, fu convinto di aver trovato quello che cercava. I *mass-media,* dietro ordini precisi, esaltarono la vittoria di Hitler. E il Führer, pochi minuti dopo la sua ascesa al potere, inviò a Mussolini un messaggio di adesione alla *Weltanschauung* del fascismo. Mussolini commentò: « la vittoria di Hitler è anche una nostra vittoria », esaltando il fatto che l'Italia e la Germania non solo fossero ora unite contro la democrazia e il comunismo, ma che fossero anche potenze militari alla cui radice stava « un sano bellicismo ».

Naturalmente, fra i due Paesi vi erano delle differenze, così come diversi erano gli interessi nazionali dei due regimi. Le atrocità di Mussolini fu-

rono assai inferiori a quelle commesse in Germania e, per fortuna, solo cinquantamila ebrei vivevano in Italia. Ma De Felice esagera, nell'ignorare completamente le atrocità fasciste. Per esempio, dimentica di menzionare la Cirenaica, dove, secondo il prof. Evans-Prtchard, la popolazione indigena è stata dimezzata « sotto il pesante tallone del fascismo ». Forse, in un successivo volume, De Felice ci racconterà come le genti etiopiche furono sterminate.

Ledeen si è molto meravigliato del fatto da me citato che Mussolini, verso la metà degli anni Trenta, abbia dichiarato ad Hitler che la loro alleanza ideologica, scritta nel libro del destino, « sarebbe diventata ancor più salda ». In effetti, questo particolare è noto da tempo anche in America e in Germania, e la sola cosa stupefacente è che Ledeen non ne sia a conoscenza. Un'altra notizia scomoda, che De Felice ha omesso di citare, è che Canaris e Roatto si erano già incontrati nel 1935 per stringere un patto nella lotta contro il comunismo; e, ancora, non viene menzionato il fatto che Mussolini, a un certo punto, consigliò i nazisti a non attenuare la loro campagna antiebraica, « in nessuna circostanza ».

La verità è che il comportamento di Mussolini verso il nazismo cambiava di mese in mese, come, d'altronde, mutevoli erano le sue opinioni su molte altre cose. In certi momenti, si dimostrò acidamente ostile: per esempio quando i nazisti assassinarono il suo protetto Dolfuss, o quando Rosenberg tentò di depennare gli italiani dalla « superiore razza ariana ». I fascisti, se criticarono il nazismo, fu non già per le sue atrocità o il suo estremismo ideologico, bensì, al contrario, perché era troppo « democratico » e non abbastanza spietato.

E, comunque, non posso concordare con De Felice quando afferma che i due regimi furono così radicalmente differenti da non poter essere indagati con lo stesso metro di analisi.

« Times Literary Supplement »,
16 gennaio 1976

Quando già questo « Quaderno » era in corso di stampa, Michael A. Ledeen ci ha inviato copia della sua nuova lettera al TLS *quale controreplica alla risposta di Denis Mack Smith alla sua precedente lettera (entrambe riportate nelle pagine precedenti).*

Siamo particolarmente lieti di averla potuta qui riprodurre e di ciò ringraziamo il prof. Ledeen.

*Siamo infatti convinti che la pubblicazione integrale della « polemica Mack Smith-Ledeen » – momento di una polemica più ampia sull'interpretazione del fascismo che ha avuto come « causa scatenante » l'*Intervista *defeliciana – intanto già ci conduca parzialmente al di là di quell'iniziale sollecitazione, ma soprattutto serva in qualche misura ad ampliare la visuale del lettore italiano accostandolo ai modi e alle tematiche di un'altra scuola storiografica, quella anglosassone, senza dubbio meno ideologizzante e più pragmatica.*

Michael A. Ledeen

Controreplica a Mack Smith

Denis Mack Smith evidentemente seccato dalle mie argomentazioni destinate a correggere alcune sue inesattezze riguardo al lavoro di Renzo De Felice sul fascismo (TLS, 9 gennaio) ne avanza a sua volta alcune nei miei confronti e mi dà una lezione di proprietà di linguaggio. Per questo e per il generoso riferimento a una « scuola di pensiero Ledeen/De Felice » debbo ringraziarlo anche se non condivido completamente il suo « parrocchialismo » relativo alla parola «rivoluzione». Egli pensa che se si è d'accordo con De Felice nel definire « rivoluzione » il drammatico mutamento intervenuto nella natura della politica italiana sotto il fascismo, allora « dovremo trovare una nuova parola per definire gli eventi del 1789 e del 1917 ». Ora, se è vero che noi americani usiamo spesso male la lingua inglese, non credo proprio, in questo caso, di essermi espresso impropriamente. Se egli ha ragione, infatti, suppongo che dovremo smettere di usare la parola rivoluzione collegandola con termini come « industriale » e « sessuale » e forse, mi dispiace dirlo, persino con l'aggettivo « gloriosa ». Si dovrebbe osservare comunque che tutti gli studiosi italiani di ogni indirizzo ideologico hanno concordato con De Felice nel definire il fascismo una rivoluzione politica. Per fare soltanto il nome di

alcuni: Rosario Romeo, Alberto Aquarone, Giorgio Amendola e Salvatore Sechi.

Gli altri problemi sollevati da Mack Smith sono più seri, non foss'altro perché talvolta egli dà l'impressione di aver appreso da me per la prima volta, quello che in realtà ha detto De Felice. Non posso e non voglio far mia questa impressione, dal momento che io e tutti gli autori che operano nel campo della storia italiana siamo da tempo debitori di Mack Smith per la sua opera così importante e originale. Così quando egli scrive: « Ledeen ora asserisce che... anche De Felice concorda con me sul significato di questa guerra (etiopica) » e « ci viene detto che la biografia prova che Mussolini è stato un completo fallimento » devo concludere che alcuni dei punti trattati da De Felice gli siano semplicemente sfuggiti. Posso assicurare a Mack Smith che io non ho inventato le parole citate nella mia lettera del 9 gennaio, esse erano e sono proprio nel testo che egli ha recensito. Nel tentativo di dimostrare la presunta inesattezza delle parole di De Felice Mack Smith fa una affermazione sorprendente. Egli dice che « De Felice giunge alla conclusione che l'atteggiamento dell'intera stampa britannica (verso Mussolini) era di ammirazione e di invidia ». Il periodo in questione è quello 1929-1936. Ecco cosa dice in realtà De Felice:

1. Fino alla fine degli anni 20, atteggiamenti nettamente positivi nei confronti di Mussolini, nell'ambito europeo, « furono relativamente rari e generalmente limitati alla stampa conservatrice più o meno filofascista. Il resto della stampa aveva mantenuto un atteggiamento più cauto e... era più spesso critica che favorevole ».

2. Nella prima metà degli anni 30 una immagine

favorevole di Mussolini « incontrò un certo successo in Europa... – anche se rimase sostanzialmente circoscritta a una opinione minoritaria – a un certo livello... contribuì... allo sviluppo della curiosità e dell'interesse per Mussolini ».
3. La stampa francese e quella inglese anche quando furono favorevoli, non lo furono mai fino in fondo e non credettero mai che il fascismo potesse essere « importato nei loro paesi ». Questo vale a spiegare la velocità con cui la stampa popolare divenne antifascista non appena « la natura antidemocratica e oppressiva del fascismo divenne evidente e assunse una... dimensione internazionale ».
4. Mussolini lanciò la campagna etiopica nella convinzione che l'Inghilterra non si sarebbe mossa contro di lui. Questo erroneo convincimento fu dovuto al fatto che Mussolini « non aveva considerato che un governo democratico non poteva... ignorare il peso della opinione pubblica del proprio paese ».

Nello stesso contesto Mack Smith ci dimostra quanto sia scarso il rigore storico di De Felice. De Felice ha affermato che dell'edizione inglese dell'autobiografia di Mussolini furono vendute 100.000 copie, mentre Mack Smith ci dice che in realtà ne furono vendute solo 4.000, e prosegue affermando solennemente « è questo ciò che Ledeen loda come 'esemplare rigorosità di studioso?' Non si tratta piuttosto del parto di uno storico che basando le sue idee su verità partigiane, giunge a conclusioni poco convincenti? ».

Bene, devo dire di essere rimasto colpito da queste osservazioni fino a quando non ho preso in mano, dalla biblioteca di De Felice, la sua copia dell'autobiografia sul cui frontespizio ho chiaramente visto stampato le parole « 77° migliaio ».

Non penso che si debbano compiere troppo spesso ricerche di questo tipo, e confesso che non ho trovato la cifra 100.000. Quando ho domandato a De Felice se per caso non poteva procurarmi il documento in questione, egli fece una smorfia osservando che era nel garage in una pila di scatoloni e che faceva freddo. Fui d'accordo con lui. Ma il documento è senz'altro nel garage e sono sicuro che egli lo mostrerà a Mack Smith quando questi verrà in Italia il prossimo mese per la presentazione di quello che certamente sarà un libro eccellente sulle « guerre di Mussolini » [1].

Siamo tuttavia fondamentalmente d'accordo sul punto che « l'atteggiamento di Mussolini nei confronti del nazismo cambiava di mese in mese, come, d'altronde, mutevoli erano le sue opinioni su molte altre cose ». Dove discordiamo è sul grado di accordo e simpatia fra fascismo e nazismo. Quando mi sono mostrato sorpreso di fronte all'insistenza di Mack Smith sul fatto che si sarebbe dovuta considerare come « un fatto assodato » l'affermazione di Mussolini che lui e Hitler (alla metà degli anni 30) avevano un destino comune, intendevo dire di essere sorpreso che si potesse considerare una simile affermazione come « una verità assodata ». Non dubitavo certamente né mi sorprende che egli lo abbia detto. Ma vorrei insistere insieme alla maggior parte degli storici del periodo che esisteva una fondamentale ostilità fra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, quanto meno fino alla guerra civile spagnola e particolarmente rispetto all'antisemitismo. E io spero che Mack Smith non intendesse suggeri-

[1] Si tratta del volume *Le guerre del duce,* Laterza, Bari, febbraio 1976. Mack Smith è effettivamente stato a Roma per la presentazione di questo suo libro.

re che il fascismo italiano fosse fondamentalmente antisemita quando dice che « fortunatamente in Italia vivevano solo 50.000 ebrei ». Come egli ben sa gli ebrei che poterono trasferirsi in Italia dal resto dell'Europa lo fecero, e si considerarono fortunati al momento del loro arrivo (e dico questo anche se personalmente penso che l'antisemitismo di Mussolini fosse più forte e più importante di quanto per esempio non ritenga De Felice). Le differenze fra i due fascismi erano molto importanti per gli ebrei europei, che in Italia trovarono anche nel periodo dell'occupazione nazista una popolazione disposta ad aiutarli.

Infine va osservato che De Felice non dice, come pretenderebbe il nostro Mack Smith, « che i regimi furono così radicalmente differenti da non poter essere indagati con lo stesso metro ». De Felice insiste sul fatto che certo esiste un comune denominatore fra i due regimi ma che si tratta di un minimo comune denominatore. Si tratta di una questione importante e delicata, tale che non può certamente essere risolta in alcune lettere al TLS. Penso che le analogie fra i due regimi fossero probabilmente esasperate come risultato della propaganda bellica e che oggi le differenze possono essere enfatizzate proprio come reazione a quella propaganda.

Ciò che a noi interessa non è tanto se ci fossero analogie, ma il grado di queste e il loro significato. Senza dubbio il nuovo studio di Mack Smith ci aiuterà a capire meglio questo importante problema.

Appendice bibliografica sul fascismo

a cura di Piero Meldini

Alla base delle polemiche sull'*Intervista* defeliciana sta, naturalmente, l'interpretazione generale e quella di alcune questioni particolari del fascismo; tanto nell'ampia « risposta » di Mack Smith, inoltre, quanto nei numerosi interventi sulla stampa italiana (ed inglese) si fa spesso riferimento, talvolta in modo sommario e comprensibile – temiamo – ai soli « addetti ai lavori », a vecchi o recenti studi sul fascismo. Abbiamo perciò ritenuto opportuno compilare questa nota bibliografica, necessariamente sommaria, ma succintamente « ragionata » e contenente la segnalazione, quanto meno, delle opere più significative (con poche – confidiamo – e involontarie eccezioni), e in particolare di quelle più facilmente reperibili, sia per una miglior comprensione dei testi raccolti in questo libro, che per un ulteriore approfondimento del fenomeno fascista.

Repertori bibliografici

Il più « selezionato » repertorio compilato in periodo fascista è la *Bibliografia fascista* di L. Màdaro, Mondadori, Milano 1935. Manca ancora, invece, una bibliografia generale sul f. edita in questo dopoguerra; referenze bibliografiche sufficientemente vaste contengono in particolare G. Casucci (a cura di), *Il Fascismo, antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1961, e A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974: soprattutto quest'ultima opera, anche per essere più aggiornata, merita di essere consultata.

Un tentativo di « classificazione globale » delle teorie sul f., ambizioso ed interessante, ma eccessivamente rigido e schematico, è il libro *Il sistema di potere fascista* del giovane storico tedesco A. Kuhn, Mondadori, Milano 1975.

La più sicura scelta antologica di analisi del f. resta R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici,* Laterza, Bari 1970: il tentativo, sulla scia delle critiche all'*Intervista,* di rivedere anche quest'opera alla luce delle più recenti posizioni defeliciane, appare poco convincente e produttivo. Benché destinata previlegiatamente all'uso scolastico, l'antologia di E. Santarelli, *Il fascismo. Testimonianze e giudizi storici,* D'Anna, Messina-Firenze 1973, è un utile strumento in generale. Non meno utili sono le citt. opere del Casucci e di Aquarone-Vernassa.

Interpretazioni dei contemporanei: la pretesa di sminuire in qualche modo la portata delle analisi dei protagonisti e dei testimoni, solo perché tali, introducendo la dicotomia assurda (nella sua schematicità) fra analisi « politica » e analisi « storica », ha ormai perso credibilità, essendosi verificato *ad abundantiam* che i più fertili e solidi schemi interpretativi p. es. sulla base sociale del f. e sulla costruzione del « regime reazionario di massa » risalgono, nella loro prima formulazione, per l'appunto a « contemporanei », da Salvatorelli a Dorso, a Gramsci, a Togliatti. Citiamo rapidamente: L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923; G. Dorso, *Benito Mussolini alla conquista del potere,* Einaudi, Torino 1949; Id., *La rivoluzione meridionale,* Einaudi, Torino 1972; A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922,* Einaudi, Torino 1971; Id., *Sul fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1974; Id., *Quaderni del carcere,* 4 voll., Einaudi, Torino 1975; P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1973; A. Tasca, *Nascita e avvento del Fascismo,* Laterza, Bari 1965;

G. Salvemini, *Scritti sul fascismo,* 3 voll., Feltrinelli, Milano 1966-74; S. Tino, *Il trentennio fascista,* Piccinelli, Roma 1944; B. King, *Il fascismo in Italia,* Pàtron, Bologna 1973.

Delle interpretazioni dei maggiori storici, studiosi e uomini politici del postfascismo diamo indicazioni ancor più succinte: R. Kuhnl, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo,* Feltrinelli, Milano 1973; N. Poulantzas, *Fascismo e dittatura,* Jaca Book, Milano 1971; E. Nolte, *I tre volti del fascismo,* Mondadori, Milano 1971. Anche l'*Intervista sul fascismo* di R. De Felice, Laterza, Bari 1975, è, a suo modo, un saggio di interpretazione globale del f.

Un'esauriente sintesi delle più autorevoli « letture » in chiave sociologica del f. è di L. Cavalli (a cura di), *Il fascismo nell'analisi sociologica,* Il Mulino, Bologna 1975.

Accenniamo infine all'esempio più convincente di interpretazione psicoanalitica e « sessuoeconomica » del f.: W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo,* Sugar, Milano 1974.

Storie generali e particolari

La più esauriente storia generale del f. è la *Storia del fascismo* in 3 voll. di E. Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1973 [2], ottimamente impostata e documentata, ma un po' farraginosa. Piuttosto invecchiata appare la *Storia d'Italia nel periodo fascista* di L. Salvatorelli e G. Mira, Einaudi, Torino 1956. La fin troppo succinta *Storia del fascismo* di G. Carocci, Garzanti, Milano 1972, può essere utilizzata – con qualche cautela – per una primissima informazione; certamente migliore, per quanto scritta per un pubblico di giovani e giovanissimi, è l'*Italia fascista* di G. Bocca, Mondadori, Milano 1973. Si veda anche G. Perticone, *La politica italiana dal primo al secondo dopoguerra,* Giuffré, Milano 1965. Storia ed interpretazione insieme del f. può considerarsi la vecchia, ma non totalmente superata, opera di H. L. Matthews, *I frutti del*

fascismo, Laterza, Bari 1945. Fra storia e memorialistica stanno F. Gambetti, *1919-1945. Inchiesta sul fascismo,* Mastellone, Milano 1953, e D. Carella, *Fascismo prima, fascismo dopo,* Armando, Roma 1973.

Parecchie raccolte di saggi, lezioni e testimonianze sul fascismo e sull'antifascismo possono utilmente integrare le opere citt.; si segnala in particolare, per l'apprezzabile e abbastanza unitaria impostazione metodologica, G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana,* Einaudi, Torino 1973, e inoltre: AA. VV., *Il Ventennio,* 2 voll., « Rivista Romana », Roma 1960; AA. VV., *Trent'anni di storia politica italiana (1915-1945),* numero monografico di « Terzo Programma », ERI, Torino 1962; AA. VV., *Storia dell'antifascismo italiano,* 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1964; AA. VV., *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze,* 2 voll., Feltrinelli, Milano 1971 [3]; AA. VV., *Trent'anni di storia italiana (1915-1945),* Einaudi, Torino 1975.

Si consiglia inoltre la lettura dei capitoli o delle pp. sul ventennio fascista delle più ampie opere di F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia: 1919-1948,* 2 voll., Feltrinelli, Milano 1972, di D. Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1969,* 3 voll., Laterza, Bari 1972 [6], di S. F. Romano, *L'Italia del Novecento,* 3 voll., Biblioteca di Storia Patria, Roma 1968, di L. Salvatorelli, *Un cinquantennio di rivolgimenti mondiali,* Le Monnier, Firenze 1972, e di F. Cusin, *Antistoria d'Italia,* Mondadori, Milano 1971 (ma al titolo provocatorio corrisponde un contenuto piuttosto convenzionale). Per l'ottica particolare e per le molteplici – anche se non sempre accettabili – revisioni interpretative, si veda infine R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione,* 2 voll., Ed., Oriente, Milano 1970 [2] (l'opera è stata ripubblicata in 4 voll. da Savelli, Roma 1975).

Trattano, oltre che del f. italiano, degli altri « fascismi » europei: S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa,* Laterza, Bari 1968, M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista,* Laterza, Bari 1973, il cit. *I tre volti del fa-*

scismo di E. Nolte (i « tre volti » sono quelli del f. nostrano, del nazismo e del movimento maurassiano), e, dello stesso E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti,* Il Mulino, Bologna 1970.

Il periodo più studiato del fascismo è stato per molto tempo quello delle origini e della conquista del potere; in proposito v. l'opera fondamentale di P. Alatri, *Le origini del fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1956; v. inoltre A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Laterza, Bari 1974; R. Vivarelli, *Il dopoguerra italiano e l'avvento del fascismo,* Ist. Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1967; M. Bartolotti (a cura di), *Le origini del fascismo,* Zanichelli, Bologna 1969 (opera per la scuola, ma ben impostata e ricca di utili documenti); B. Vigezzi (a cura di), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, Laterza, Bari 1965, con un'ampia documentazione sull'atteggiamento della stampa italiana; nonché, per le pp. che ne trattano, N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925,* Le Monnier, Firenze 1962[3], e C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, 2 voll., Laterza, Bari 1967. Insiste fortemente – e giustamente – sugli elementi di continuità fra il vecchio Stato liberale ed il f., N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista,* Feltrinelli, Milano 1973. Sulla « marcia su Roma » v., in specifico, A. Repaci, *La marcia su Roma,* Rizzoli, Milano 1972, e G. F. Vené, *Il golpe fascista del 1922,* Garzanti, Milano 1975.

Molto meno approfondito è invece il cosiddetto « fascismo di regime »: oltre all'acutissimo abbozzo d'analisi delle citt. *Lezioni* di Togliatti, v. G. Santomassimo, *Il fascismo degli anni trenta,* in « Studi storici », 1975, 1, che è indubbiamente, pur nella sua stringatezza, lo studio più rigoroso sul periodo; v. inoltre A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Einaudi, Torino 1965.

La bibliografia sull'antifascismo è altrettanto ricca quanto, in sostanza, eccessivamente memorialistica ed

occasionale: ci limitiamo pertanto, in aggiunta ai citt. volumi antologici *Storia dell'antifascismo italiano* e *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze,* a segnalare l'importante studio di A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti,* Laterza, Bari 1953, e il recente libro di G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio,* Editori Riuniti, Roma 1975.

Sull'« uscita dal tunnel » delle giovani generazioni cresciute nel e dal f., v. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo,* Feltrinelli, Milano 1962.

Sul periodo bellico va ricordato, almeno, l'ampio lavoro di G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista, 1940-1943,* 2 voll., Laterza, Bari 1973.

Lo studio fondamentale sulla RSI è quello di F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò,* Einaudi, Torino 1970.

Studi biografici su Mussolini

Al di là dei criteri interpretativi, variamente giudicati, assolutamente insostituibile, in primo luogo per la ricchezza documentaria, appare la biografia di R. De Felice, in via di completamento: sono finora usciti i voll. *Mussolini il rivoluzionario,* Einaudi, Torino 1965[2]; *Mussolini il fascista,* 2 voll., ivi 1966-68; *Mussolini il duce,* ivi 1974; completerà l'opera *Mussolini l'alleato.* Piuttosto invecchiata, ma ancora utilizzabile, è l'opera di G. Megaro,*Mussolini dal mito alla realtà*, Ist. Editoriale Italiano, Milano 1947. Ha pregi limitati L. Fermi, *Mussolini. Una biografia,* Bompiani, Milano 1963.

Di taglio giornalistico e di lettura tutto sommato piacevole è P. Monelli, *Mussolini piccolo borghese,* Garzanti, Milano 1950.

Sul « ducismo » e sull'esaltazione della figura di M., con particolare e divertita attenzione agli aspetti più smaccati e incredibili, v. l'intelligente libro di D. Biondi, *La fabbrica del duce,* Vallecchi, Firenze 1973.

Non può essere trascurata, quale fonte essenziale, l'*Opera omnia* di B. Mussolini, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63: i curatori, E. e D. Susmel, di notoria fede fascista, hanno saputo tuttavia far uso di criteri filologici accettabili ed hanno arricchito l'opera di ampi e diligenti apparati.

Sugli altri gerarchi, v. specialmente G. Nozzoli, *I Ras del regime,* Bompiani, Milano 1972, e U. Alfassio Grimaldi, G. Bozzetti, *Farinacci, il più fascista,* Bompiani, Milano 1972: libri, entrambi, di piacevolissima lettura.

Fascismo e classi sociali

L'analisi sociologica di G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali,* Il Mulino, Bologna 1975, particolarmente attenta ai processi di « mobilitazione sociale », è uno strumento nuovo ed importante; dello stesso autore v. *Fascismo e classe sociale,* in « La Critica Sociologica », 1967, 1-2. V. inoltre la cit. opera a cura di L. Cavalli, *Il fascismo nell'analisi sociologica.*

Politica economica del fascismo

Sulla politica economica del f. e i suoi rapporti con il grande capitale industriale v. in particolare: S. La Francesca, *La politica economica del fascismo,* Laterza, Bari 1973; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo,* Einaudi, Torino 1972 [2]; F. Catalano, *Potere economico e fascismo,* Bompiani, Milano 1974; P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini,* Longanesi, Milano 1972; E. Rossi, *I padroni del vapore,* Laterza, Bari 1955; D. Guerin, *Fascismo e gran capitale,* Schwarz, Milano 1956; v., infine, il n. 29/30 del 1975 della rivista « Quaderni storici », dedicato a *L'economia italiana nel periodo fascista.*

Mancano ancora un'analisi attendibile della politica agricola del f. ed uno studio esauriente sul corporativismo; v. comunque, in proposito, G. Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo,* in « Studi storici »,

1973, 1; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo di sinistra. La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in « Belfagor », 1971, XXVI; G. M. Bravo, *Sindacalismo fascista e corporativismo (1922-1945),* in AA. VV., *Il movimento sindacale in Italia,* Fondazione Einaudi, Torino 1970.

Sul sindacalismo fascista v. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926,* Laterza, Bari 1974, e C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista,* Mursia, Milano 1972.

Legislazione fascista

Una sola opera merita di essere citata: P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* Morcelliana, Brescia 1963.

Fascismo e cultura

Negli ultimi anni la bibliografia sui rapporti tra il f. e la cultura, il f. e gli intellettuali, ecc., si è notevolmente arricchita. Sulla « cultura di destra » in generale e su quella fascista in particolare, v. P. Meldini (a cura di), *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia 1900-1973,* Guaraldi, Firenze 1973. Sulla politica culturale del f. e sul rapporto f.-intellettuali, v.: A. Hamilton, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Mursia, Milano 1972; E. R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945,* Mursia, Milano 1974; L. Mangoni, *L'interventismo della cultura,* Laterza, Bari 1974; C. Bordoni, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista,* D'Anna, Messina-Firenze 1974 (con appendice antologica e bibliografica); E. R. Papa, *Storia di due manifesti,* Feltrinelli, Milano 1958; Id., *Fascismo e cultura,* Marsilio, Venezia-Padova 1974; G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali,* in « Studi storici », 1972, 1. V. inoltre, per due bei saggi che contengono sul tema, E. Garin, *Intellettuali italiani del* XX *secolo,* Editori Riuniti, Roma 1974, e U. Cer-

roni, *Teoria politica e socialismo,* Editori Riuniti, Roma 1973. Si vedranno infine utilmente: E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista,* Laterza, Bari 1975; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943,* Laterza, Bari 1955; N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento,* in AA. VV., *Storia della letteratura italiana,* vol. IX, Garzanti, Milano 1969; M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana,* Boringhieri, Torino, 1970 [2].

Sui rapporti tra il f. e la letteratura, v.: E. Falqui, *La letteratura del ventennio nero,* Edd. della Bussola, Roma 1948; G. Luti, *La letteratura nel ventennio fascista,* La Nuova Italia, Firenze 1972; G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista,* Principato, Milano 1974; S. Guarnieri, *Cinquant'anni di narrativa in Italia,* Parenti, Firenze 1955.

Sui rapporti tra il f. e l'arte, v.: U. Silva, *Ideologia e arte del fascismo,* Mazzotta, Milano 1973 (con un ampio ed interessante apparato iconografico); AA. VV., *Arte e fascismo in Italia e in Germania,* Feltrinelli, Milano 1974.

Fascismo e scuola

Si attende ancora uno studio complessivo sulla politica scolastica ed educativa del f., si hanno per ora due analisi dei libri di testo della scuola fascista: G. Bertone, *I figli d'Italia si chiaman balilla,* Guaraldi, Firenze 1975, e L. Faenza, *Fascismo e ruralismo nei « testi unici »...,* Edd. Alfa, Bologna 1975.

Fascismo, stampa e mass media

Sui contenuti e gli strumenti della propaganda fascista vi è l'ottimo lavoro, frutto di una documentazione robusta e di prima mano, di P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media,* Laterza, Bari 1975. Sulle « veline » del Segretario del PNF Starace, v. A. Dal Pont, F. Nitti (a cura di), *Anno X del Regime. Starace dixit,* ANPPIA, Roma 1968.

Sulla stampa del periodo fascista v. in particolare, per la ricchezza della scelta antologica ed anche per la lucida introduzione di N. Tranfaglia: O. Del Buono (a cura di), *Eia, eia, eia, alalà. La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971; v. altresì M. Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio*, Feltrinelli, Milano 1973, e il cit. libro di B. Vigezzi.

Sui « fumetti fascisti » v. C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Firenze 1973.

Dello stesso C. Carabba è il miglior lavoro sul cinema del periodo fascista: *Il cinema del ventennio nero*, Vallecchi, Firenze 1975; v. inoltre, con particolare riferimento al cosiddetto « cinema dei telefoni bianchi », F. Savio, *Ma l'amore no*, Sonzogno, Milano 1975.

Sulle cartoline, i manifesti e, in generale, sull'iconografia *kitsch* del f., v. E. Nizza (a cura di), *Autobiografia del fascismo*, La Pietra, Milano 1962, e G. Vittori, *C'era una volta il Duce*, Savelli, Roma 1975, libri, entrambi, ampiamente e piacevolmente illustrati.

Fascismo e Chiesa cattolica

Sui rapporti tra il regime fascista e la Chiesa cattolica v. soprattutto: P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo*, Laterza, Bari 1973; R. Webster, *La Croce e i Fasci*, Feltrinelli, Milano 1964; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Laterza, Bari 1968. Trattano in particolare dell'atteggiamento di Pio XII verso il nazi-fascismo le *Pagine anticlericali* dello stesso E. Rossi, Samonà e Savelli, Roma 1966.

Sui Patti Lateranensi v. *Storia segreta del Concordato. L'Italia venduta al Vaticano*, ABC Documento, SEA, Milano 1967.

Studi su altri aspetti particolari del fascismo

Già abbatsanza ricca, e in via di ulteriore e costante arricchimento, è la bibliografia su altri momenti, problemi, aspetti particolari del f.; ne diamo un succinto resoconto:

Sulla politica estera del f., v. G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1928)*, Laterza, Bari 1968; Id., *L'imperialismo fascista*, Mursia, Milano 1974; R. Kühnl, *L'Italia fra tedeschi e alleati: la politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1969. Sulla « questione ebraica », l'antisemitismo e la politica razziale del f., v. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972[3]; U. Caffaz, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1975; G. Valabrega, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino 1974; sul controverso rapporto f.-massoneria, v. lo studio, eccessivamente « memorialistico » ed acritico, di M. Terzaghi, *Fascismo e Massoneria*, Ed. Storica, Milano 1950.
Sull'ideologia e la politica fascista della donna e della famiglia e sulla « battaglia demografica » del regime, v. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi, Firenze 1975.
Sulla « politica sportiva » del f. è in corso di stampa presso l'ed. Guaraldi, Firenze, un'ampia e ben documentata analisi di F. Fabrizio: *Sport e fascismo*.

Neofascismo

Sui movimenti neofascisti e neonazisti e, in generale, sul radicalismo di destra europeo, v. A. Del Boca, M. Giovana, *I « figli del sole »*, Feltrinelli, Milano 1965; v. inoltre il volumetto di A. Gluksmann, *Fascismo: il vecchio e il nuovo*, Feltrinelli, Milano 1974.

Sul neofascismo italiano si veda: M. Giovana, *Le nuove camicie nere*, Edd. dell'Albero, Torino 1966; F. Ferrarotti, *Fascismo di ritorno*, Edd. della Lega per le Autonomie e i Poteri Locali, Roma 1974[2]; E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974; P. Secchia, *Le armi del fascismo (1921-1971)*, Feltrinelli, Milano 1971. Si occupa in particolare del MSI l'ampio e ben documentato studio di P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, Feltrinelli, Milano 1975.

Può essere utile, per comprendere recenti gravi avvenimenti, individuare i legami, le coperture e il ruolo del neofascismo all'interno della cosiddetta « strategia della tensione »; a questo proposito v. specialmente: *La strage di Stato*, Samonà e Savelli, Roma 1970; AA. VV., *Le bombe di Milano*, Guanda, Parma 1970; M. Fini, A. Barberi, *Valpreda: processo al processo*, Feltrinelli, Milano 1972; *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, Coop. Scrittori, Roma 1975.

Sulla « cultura » della destra neofascista v. la cit. antologia a cura di P. Meldini, *Reazionaria*; v. inoltre la sezione « L'uomo nero » del libro, ovviamente acuto, di U. Eco, *Il costume di casa*, Bompiani, Milano 1973, e M. De Micheli, *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione neofascista*, CLUP, Milano 1975. Sulla pubblicistica neofascista v. F. Nitti, *Neofascisti allo specchio*, ANPPIA, Roma 1968; su quella per le FF. AA. v. G. Lehner, *Parola di generale*, Mazzotta, Milano 1975.